

Giuseppe Pipino  
Museo Storico dell'Oro Italiano  
[info@oromuseo.com](mailto:info@oromuseo.com)

## IL FANTASTICO CROMLECH DI CAVAGLIÁ E ALTRE “EREDITÁ GAMBARI” NEL BIELLESE E NON SOLO

(aggiornamento dell'articolo pubblicato nel volume  
“*Miniere d'oro e limes romano anti-Salassi tra Canavese, Vercellese e Biellese*”  
Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2018, pp. 63-76)

### INDICE

PREMESSA: IL FALSO CROMLECH DI CAVAGLIÁ.....	Pag. 2
LA STORIA DEI “MENHIR” E DEL “CROMLECH” DI CAVAGLIÁ.....”	5
LA BESSA, LA “PIROGA” DELL’ELVO E IL MUSEO DI BIELLA.....”	8
VIVERONE e MAZZÈ, OSSOLA e TICINO.....”	16
LA “STORIELLA” (INTERESSATA) DEI SALASSI NEL BIELLESE, GLI EREDI DI GAMBARI E LA RIFORMA DELLE SOPRINTENDENZE.....”	21
BIBLIOGRAFIA CITATA.....”	32

### APPENDICE: ARTICOLI DI GIORNALE

“ <i>Museo del sciuc per ospitare la piroga</i> ” (30 gennaio 2007)	
“ <i>Per chi voga la piroga?</i> ” (9 giugno 2007).....	Pag. 36
“ <i>Museo e piroga: basta con i Maestrini</i> ” (21 giugno 2007)	
“ <i>Venga rimosso Gambari, ha preso troppe cantonate</i> ” (20 luglio 2007) .....	” 37
“ <i>La Paga del Sabato. Scrive il Soprintendente</i> ” (14 luglio 2007)	
“ <i>Soprintendenza. Un articolo mai scritto</i> ” (24 luglio 2007).....”	38
“ <i>La stele di Vermogno come la piroga</i> ” (9 agosto 2007).....”	39
“ <i>Il giardino dei Menhir di Cavagliá</i> ” (16 gennaio 2016).....”	40
“ <i>La mostra archeologica disertata dal pubblico: 80 visitatori al giorno</i> ” (16 luglio 2015);	
“ <i>Con 80 visitatori al giorno la mostra di S. Giulia è un vero flop</i> ” (17 luglio 2015):	
“ <i>Pochi turisti, salta la domenica a Brixia</i> ” (27 luglio 2015).....”	41

## PREMESSA: IL FALSO CROMLECH DI CAVAGLIÀ

Da alcuni anni nella periferia nord di Cavaglià, nel giardinetto antistante la rotonda con il cavallino bianco, simbolo del paese, fa bella mostra di sé un cromlech costituito da undici grossi massi posizionati a circolo: i massi, prevalentemente in micascisto, sono di forma e dimensioni varie, da meno di un metro cubo a oltre tre, uno alto circa un metro gli altri intorno ai due metri, e soltanto un paio di essi ha forma grossolanamente piramidale. A prima vista, forma e grandezza dei massi appaiono troppo disomogenee e il diametro del circolo sproporzionato rispetto alle dimensioni. Forse condizionati dalla consapevolezza che si tratta di una “ricostruzione” campata in aria, il tutto ci appare come un teatrino dei pupi, in cui i massi rappresentano i cavalieri della tavola rotonda, più il nano di corte. La targa “esplicativa”, apposta dalla “Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e Museo Antichità Egizie”, non aiuta e non convince, al contrario, a ben leggerla ci si rende conto della inconsistenza, e della falsità, delle motivazioni che dovrebbero avallare il “monumento”: vi si afferma che, in origine, circa 4-6.000 anni fa, “...i massi formavano un complesso che un tempo doveva essere monumentale e di grande impatto” e, a sola riprova di quanto affermato, si ricorre al “...grande naturalista svizzero Horace Bénéoit de Saussure” che, nel Settecento, avrebbe segnalato la presenza, a Cavaglià, di “...grandi massi erratici dai quali sono stati ricavati i menhir”. Ma questo non è affatto vero. Egli, in effetti, accenna ai grossi massi costituenti le colline locali e a quelli sciolti, “...manifestamente trasportati e ammassati dalle acque”, che si trovavano abbondanti da Cavaglià fino a Santhià, tutto qui (DE SAUSSURE 1796, pag. 207), e a ben guardare, il fatto che l’autore ignori quello che per la Soprintendenza sarebbe stato un “monumento di grande impatto”, nell’immediata periferia cittadina, è una prova della sua inesistenza.

Qualche anno dopo il santhiatese DURANDI (1804, pag. 45), ignorato dalla tabella, affronta lo stesso tema: “...tanti massi di rocce alpine non aderenti al suolo su cui giacciono...affatto stranieri al suolo medesimo...dove dispersi, dove più frequenti ed ammassati su per le adiacenti colline, alle falde di esse, ed anche nel piano infino un poco di sotto Cavaglià, Alice e Maglione. Forse non poterono altrimenti pervenirvi se non trasportati dalla corrente, che gli staccò dalle alpi, e giù li rotolò, e ve li depose là dove giacciono tuttavia”. Siamo in pieno dibattito sulla provenienza dei “massi erratici” che, come verrà poi dimostrato, sono stati trasportati dai ghiacciai e lasciati sul posto dopo il loro ritiro, così come i depositi detritici, morenici, formanti le colline dell’Anfiteatro Morenico d’Ivrea, contenenti anche massi di notevoli dimensioni. Alcuni di questi, trasportati “in piedi”, sono poi emersi a seguito dell’erosione e dell’allontanamento del materiale inglobante più fine, a formare le molte “perefitte” note in tutto l’Anfiteatro: proprio a Cavaglià, come vedremo, ce n’è una enorme, contornata da altre più piccole.

Ritornando all’affermato “grande impatto” del presunto monumento originale, sito a pochi passi dal castello e dall’antica chiesa di S. Maria di Babilone, sarebbe da chiedersi come mai esso sia potuto sfuggire a DURANDI (1766 e 1804), agli eruditi locali interpellati nella prima metà dell’Ottocento per la compilazione del “Dizionario” (CASALIS 1837, pp. 281-289), a RONDOLINO (1882), a MAFFEI (1885), e ancora a TORRIONE e CROVELLA (1961), a VIALE (1971), a RIVA (1984) e ad altri autori novecenteschi di storia e di archeologia locale che hanno trattato segnatamente di Cavaglià. Semplicemente non c’era: potevano esserci grossi massi, parzialmente sepolti o isolati, in posizione naturale o rimaneggiata, come se ne trovano un po’ dappertutto; nel caso specifico, come vedremo, si tratta di “trovanti” isolati nel corso dello spianamento di una collinetta morenica.

Numerosissimi sono, nelle vicinanze, le emergenze naturali a forma di “menhir”, dovute all’isolamento della “punta” di un masso rimasto parzialmente sepolto nel materiale morenico. Per rendersene conto, senza andare molto lontano, basta recarsi sulla collinetta che chiude a nord il paese di Cavaglià, tagliata dalla strada per Viverone al valico della Cappellina: sul lato meridionale è ancora ben visibile, lungo la stretta cresta, il cordone ciottoloso, che io attribuisco al “limes romano anti-Salassi” (PIPINO 2017b, pag. 35; 2021a, pp. 60-61; 2021b, pag. 11), e subito sotto di

questo una potente massicciata di terrazzamento, moderna, a lato della quale si eleva la “Perafica”, cioè la pietra conficcata (nel terreno), un possente masso di micascisto a forma grossolanamente piramidale, spaccato in due verticalmente, che emerge dal terreno (morenico) per un’altezza di circa dieci metri e una cubatura di venti e più metri. Nelle immediate vicinanze, lungo l’arco morenico, affiorano, in elevato, altre parti di massi parzialmente sepolti, alcune decisamente a punta, in forma di menhir. Come se non bastasse, nel piano sottostante, all’interno del grande parco espositivo di macchine per movimento terra, emergono, nel prato ben curato, una quindicina di veri e propri “menhir” isolati, posizionati dalle ruspe nel corso dello spianamento del materiale morenico. E ancora se ne vedono, di diverse dimensioni, posizionati nei cortili delle case circostanti e delle cascate lungo la strada per Morzano.

È la riprova, semmai ce ne fosse bisogno, che il posizionamento intenzionale in verticale, di alcuni dei massi con forma più idonea, non è necessariamente di epoca antica, come comunemente si crede, ma è ben attestato per il Medio Evo ed è un “vezzo” ancora attuale, e lo stesso dicasi per le incisioni, specie per le cosiddette “coppelle” che, come i “monoliti”, sono sempre di incerto significato archeologico e di dubbia datazione.

Dall’altra parte del valico della Cappellina, nel corso della ricerca dei resti delle aurifodine dei Salassi e del limes romano, avevo notato e segnalato: “ *Possibili testimonianze di antiche attività minerarie si possono cogliere, ancora, nella periferia nord-occidentale di Cavaglià, a est di C.na Strà, sul fianco sinistro della piccola paleo-valle che proviene, con direzione sud-est, dal valico fra le colline di C. Moriundo e C. Moncavallino, a quota 280 circa: si tratta di poche fosse, ma è da notare che la zona, oggetto di secolare attività agricola, è da qualche tempo oggetto di intensa urbanizzazione, con probabile utilizzo dei sassi sciolti residui. Restano, tuttavia, numerosi massi isolati, anche di notevole dimensione, probabili residui del lavaggio (o del dilavamento) di sedimenti fluvioglaciali*” (PIPINO 2012a, pag. 20; 2015b, pag. 139; 2018, pag. 125). Proseguendo lunghe le falde delle collinette che serrano il paese a nord si possono vedere, tra le recenti costruzioni, altri grossi massi, isolati o ammassati in qualche giardino, e se ne trovano, ancora, alle falde di quelle che lo serrano ad est: l’area della passata ubicazione dei “monoliti” e dell’odierno allestimento fa da cerniera alle due zone.



Il “cromlech” di Cavaglià (foto Pipino, dicembre 2016)



Il alto, la *Perafica* emergente da uno dei cordoni morenici che chiude l'Anfiteatro Morenico d'Ivrea a Cavaglià; in basso, alcuni dei "menhir" rimasti sul posto dopo lo spianamento di parte dello stesso cordone morenico e posizionati, in forma decorativa, per evitare onerosi trasporti

## LA STORIA DEI “MENHIR” E DEL “CROMLECH” DI CAVAGLIÀ

La nostra “storia” inizia alla fine degli anni '50 (del Novecento), con la costruzione delle prime villette nella periferia nord-orientale del paese, poco a nord del Castello. Nel corso dello spianamento del dosso morenico, che vi esisteva, furono spostati e accantonati i “trovanti” più grossi, alcuni dei quali furono disposti, o lasciati, in posizione eretta, sia per evitare un più lungo e oneroso spostamento che per dare un “tocco” di arredamento all’area, in pratica la stessa cosa avvenuta, in anni più recenti, durante la costruzione del non lontano parco di esposizione di macchine per movimento terra, sotto la *Perafica*.

Si dice, ora, che esistevano già uno o due menhir in piedi, e la cosa non può essere esclusa, per quando detto sopra, ma sta’ di fatto che non vi veniva dato alcun significato o importanza, altrimenti qualche autore locale ne avrebbe sicuramente parlato. Del tutto inventata, a posteriori, è la storiella secondo la quale i menhir erano numerosi e circondavano un laghetto in forma di vero e proprio cromlech.

Vent’anni dopo la costruzione delle prime villette, iniziò l’urbanizzazione dell’intera area: i massi furono rimossi e accatastati in vari angoli del cantiere, i più grossi dove si trova l’odierno allestimento. Nel corso dello spostamento, uno dei massi più grossi fu spinto “in piedi”, ed è ovvio che le ruspe abbiano lasciato qualche segno su questo e su alcuni degli altri spostati con le benne. Della situazione, nel corso dei lavori, ci sono pervenute alcune vecchie foto, poi divulgate nel corso del dibattito sul presunto cromlech (sito Internet “Le Radici degli Alberi”, 12 giugno 2008: *I menhir di Cavaglià*).

Col passare degli anni, qualcuno cominciò a vedere, nel masso posizionato in piedi e in qualcuno di quelli coricati dei veri e propri menhir, con tutti i dubbi dal caso. Per FERRERO (1994 pag. 43), la “*prima pietra...è pressoché identica al menhir di Obelix, fatta cioè a punta poggiate su una larga base, alta un più di due metri, di pietra scura. Poco più in là la seconda, assai simile alla prima. Nei pressi, verso una collinetta, giacciono altre pietre la cui forma è difficilmente determinabile. È tutto quello che resta di un numero maggiore (otto) di pietre appuntite...Non possiamo dire se si trattava di un allineamento o di un cerchio, o che altro...Non riesco comunque a fare ipotesi diverse da quella dei menhir*”.

Dieci anni dopo, i massi furono visti dal torinese Luca Lenzi che, in una lettera scritta alla rivista “Celtica” (n. 27 del settembre-ottobre 2003), evidenziava la somiglianza di quello “in piedi” con alcuni menhir visti all’estero. Dopo aver contattato associazioni archeologiche locali, che non diedero peso alla cosa, la segnalò alla Soprintendenza suscitando l’interesse del dott. Filippo Maria Gambari che, effettuato un primo sopralluogo e sempre in cerca di uno scoop, pensò bene che non era il caso di accontentarsi di un “semplice” menhir, quando si poteva avere un cromlech: scrisse pertanto ufficialmente al Sindaco, ordinandogli di “...*provvedere alla sicurezza dei blocchi e di programmare il loro posizionamento sul sito o nella più vicina area pubblica, in un contesto adeguato*”, a spese del Comune e sotto la supervisione della Soprintendenza. E perché non ci fossero dubbi e tentennamenti, ordinò alla locale stazione dei Carabinieri di fare eseguire i suoi ordini. I massi, liberati dai rovi e allargati sul terreno, furono “studiati”, vi si riconobbe qualche scheggiatura, attribuita a lavorazioni intenzionali, delle coppelle su uno di essi, e una croce (*probabilmente medievale*) incisa su un altro. Fu quindi deciso di posizionarli in circolo a formare un cromlech, con l’egida della Soprintendenza e la direzione dell’archeologa biellese Antonella Gabutti, cosa che avvenne nei primi giorni del 2005.

Luca Lenzi, che aveva comunicato l’interessamento della Soprintendenza e l’inizio dei lavori alla solita rivista (n. 34 del novembre-dicembre 2004), il 14 febbraio 2005 scrive ancora annunciando “le buone notizie”, riprese subito e divulgate da molti siti Internet (*Trigallia, ArcheoMedia, Ontano Magico, ArcheoCarta, Guida Torino, Terre Celtiche, Luoghi Misteriosi, Le radici degli Alberi, Okelurn*, ecc.). “...*A essere sinceri*”, scrive Lenzi, “*il risultato finale è andato ben oltre le iniziali speranze, dal momento che il mio primo obiettivo era di fare in modo che le pietre fossero riconosciute come menhir e messe al riparo*”. Il 17 febbraio 2010 Marco Roggero

pubblica, nel sito “Santhià e la sua storia”, alcune foto scattate dal padre nel 1978 che lo ritraevano, bambino, a fianco del grosso menhir nelle vicinanze delle villette in costruzione, e scrive, a proposito dei massi: “...l’originaria disposizione non è nota con precisione”, ma poteva, forse, essere ricostruita “...per via fotogrammetrica, utilizzando una coppia stereoscopica di fotogrammi aerei”. Altri fanno notare, riguardo alla collocazione avallata dalla Soprintendenza, che “...i massi però sono stati collocati in una diversa posizione e con allineamento arbitrario” (Maurizio Vaglio, in “Ontano Magico” 2008), e che “...né il sito, né la disposizione dei megaliti sono quelle originarie” (L. Matonti, in “Piemonte Parchi” 30 nov. 2011).

Nella sua pagina Facebook (del 19 ottobre 2016), Pier Emilio CALLIERA, noto storico e giornalista locale, che era stato uno dei fautori del salvataggio dei “menhir”, meritandosi i ringraziamenti di Lenzi, non esita, ora, ad affermare: “...Dico la mia opinione e accetto contestazioni, avendo seguito tutta la vicenda, la maggior parte dei menhir attualmente esposti vicino alla rotonda sono dei falsi, sono solo dei massi trasportati dal ghiacciaio, solo due o tre sono autentici e uno solo ha una coppella incisa con un deposito di calcare che testimonia che da secoli era in posizione verticale”.

\* \* \* \* \*

In occasione dell’eclatante scandalo della “piroga dell’Elvo” che aveva finito con lo screditare del tutto Gambari (e che vedremo), Giuliano Ramella (ex assessore alla cultura di Biella) scrive, il 4 luglio 2007 nel giornale “La Nuova Provincia” (articolo riprodotto in PIPINO 2012c, pag. 174): “...il dott. Filippo Maria Gambari, funzionario con la qualifica di ispettore della Soprintendenza dei Beni Archeologici del Piemonte. Uomo colto e fecondo parlatore, nel Biellese è noto per aver avallato, certificato e patentato, enfatizzandole le “scoperte” di alcuni volenterosi...In particolare il reperimento dei massi di Cavaglià certificati come reperti di una civiltà megalitica e allestiti e riposizionati in forma di “ballo dei giganti” tale da fare del sito uno dei più importanti d’Europa”. Gli fa eco, il 20 luglio, il consigliere Zappalà, che in un articolo de “Il Biellese” a firma G. Pezzana (riportato in appendice), chiede la rimozione di Gambari, responsabile della “...vicenda della falsa piroga” e di “...una serie di disavventure”, alle quali “...si potrebbe aggiungere anche la vicenda dei presunti menhir di Cavaglià, sui quali tuttora sussistono forti incertezze perché, delle due, l’una: o quelli sono veramente documenti storici di enorme importanza, e allora non si comprende per quale ragione la Soprintendenza non abbia pensato di apporre una sola targa: oppure sono sassi privi di ogni riferimento storico e, in tal caso perché tentarne una collocazione che ne richiami un presunto passato?”.

Di fronte alle varie richieste, e per giustificare in qualche modo l’imposizione fatta al Comune e la spesa non indifferente da questo sostenuta, la Soprintendenza appose la targa sopra descritta (lasciandola poi deteriorare). Ma inutilmente, nonostante i lavori eseguiti e la vantata importanza del sito, se ne cercherebbe la pur dovuta segnalazione nei “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, la rivista ufficiale che riporta tutti i benché minimi interventi sul terreno, omissione che, come vedremo, riguarda molte delle “scoperte archeologiche” del dott. Gambari, e questo la dice lunga.

Ne parla, invece un giovane funzionario, “allievo” e collaboratore di Gambari, in un convegno scientifico del 2006 in Francia: nella relazione, poi pubblicata con copia delle vecchie foto, egli afferma, nonostante tutto, che in origine i massi costituivano degli allineamenti “...in ranghi paralleli o incurvati”, che “...la superficie dei massi era stata lavorata” e che su uno di essi vi erano “...delle incisioni medievali (delle croci)”; in conclusione, ipotizza che le pietre formavano un complesso “...sicuramente monumentale, costituito da ranghi di menhir”, per il quale suggerisce una datazione al IV o al III millennio a.C. (RUBAT BOREL 2010, pp. 330-332). Non dice, l’autore, da dove gli viene l’informazione dei presunti originari ranghi paralleli o curvi, non si pone l’interrogativo del come e perché il presunto monumento fosse sfuggito ad autori ed eruditi locali, e nemmeno sospetta che le presunte lavorazioni possano essere, in realtà, distacchi o scalfitture prodotti dalle ruspe; non specifica nemmeno il tipo delle croci (latine o greche?).



Foto degli anni 60-70 del cantiere di costruzione delle nuove villette nella periferia settentrionale di Cavaglià (area originaria dei presunti "menhir"), con gli ingombrati massi (trovanti) residui dello sbancamento del rilievo morenico: si noti, nella prima, la vicinanza della chiesa di S. Maria di Babilone, nella seconda la vicinanza del Castello, nella terza, ripresa in direzione opposta, la collinetta residua dopo lo sbancamento

In una successiva pubblicazione (RUBAT BOREL et AL. 2012, pag. 265), l'autore accenna al *"...complesso di Cavaglià riconosciuto da F.M. Gambari"*, affermandone *"...il carattere di artificialità accertato archeologicamente"* (???), e lo mette in relazione con quello dell'Airetta di Ceres e con altri della Svizzera occidentale, datati *"...tra la fine del V e l'intero IV millennio a.C."*. Ne accenna ancora in un'opera più generale (RUBAT BOREL 2014, pag. 25), affermando che i *"veri e propri Menhir"* di Cavaglià *"...formavano allineamenti...con tracce di lavorazione sulla superficie, disposti in ranghi paralleli o curvi"*, e cita, a riprova, i suoi precedenti scritti, oltre ad autore francese che li aveva recepiti, fidandosi delle sue affermazioni. Si tratta di CASSEN (2014) che, in uno studio comparato sulle stele allineate di Carnac, facendo riferimento a RUBAT BOREL 2010, dice che quello di Cavaglià è *"...il solo complesso comparabile conosciuto in Italia del nord"* (pag. 295): però, ritornato sull'argomento in opere più recenti, l'autore accenna ancora all'Italia ma omette la citazione (2016, pag. 357).

Un altro archeologo sostiene, in un messaggio di critica all'operato di Gambari in Piemonte: *"...non riesco a non indignarmi di fronte a tale livello di dilettantismo da parte di funzionari della Soprintendenza...In particolare credo che bisognerà fare qualcosa per la cretinata di Cavaglià...il "cromlech immaginario" merita vendetta. Ed è anche questo il caso della falsa stele di Lugnacco e del falso menhir di Chivasso, di cui prima o poi bisognerà prendere atto"* (CARANZANO, messaggio del 30 nov. 2012, che rivedremo parlando di Viverone). Qualche anno dopo, sollecitato dalla giornalista Giovanna Boglietti a dare risposte alle critiche, Gambari sostiene di non aver mai parlato di "cromlech", trattandosi di *"...allineamenti di menhir...molto lunghi, decisamente preistorici"* (Eco di Biella del 18 gennaio 2017, articolo riportato in appendice).

A ben vedere, per Cavaglià non si ha alcuna testimonianza o indizio di presenze preistoriche, e neanche romane, perché *"...le antiche condizioni fisiche dell'area, costituita da colline pietrose e boschive intervallate da depressioni paludose, non dovevano essere favorevoli ad insediamenti di una certa grandezza ed importanza: nel 1257 il Comune di Vercelli volle costituirvi il borgo franco, ma dovette dare molte disposizioni logistiche; alla fine del 1632 il cavagliese frà Tomaso Bertone, esperto ingegnere idraulico, vi segnala, ancora, la presenza di grosse sorgenti (fontane) e di...molte paludi generate da dette fontane"* (PIPINO 2017c, pag. 24). Eventuali antichi allineamenti di menhir, così prossimi al centro abitato, non sarebbero certo sfuggiti a questo attento autore seicentesco di Cavaglià, così come non sarebbero sfuggiti, come sopra evidenziato, agli autori dei secoli successivi, locali e forestieri, che hanno scritto del paese e del territorio.

## LA BESSA, LA "PIROGA" DELL'ELVO E IL MUSEO DI BIELLA

Il 25 gennaio 2003 avevo formalmente segnalato, al Parco della Bessa e alla Soprintendenza Archeologica, alcune "disinformazioni" relative a geologia e tecniche di sfruttamento minerario, contenute nei pannelli "esplicativi" appena esposti, che risultarono poi essere opera di Gambari: dopo alcune insistenze e, soprattutto, il ricorso al Ministero, mi fu risposto dal Soprintendente Reggente (Luisa Brecciaroli Taborelli), ma in realtà dallo stesso Gambari, "Responsabile dell'Istruttoria", che i pannelli *"...riportano fedelmente i risultati degli scavi archeologici effettuati, valutati da specialisti"*(?). A quanto pare, Gambari si riteneva anche specialista in discipline geologiche e minerarie, dato che non risulta esserci stata alcuna consulenza in materia.

In effetti, come dal citato articolo di Giuliano Ramella (del 4 luglio 2007, riprodotto in PIPINO 2012c, pag. 174), per la Bessa Gambari si era limitato a "patentare" quanto gli veniva detto da appassionati locali, in particolare dal geom. Vaudagna che affermava di eseguire dettagliate ricerche *"...in collaborazione con l'Ente Parco e con la Soprintendenza Archeologica del Piemonte...per la predisposizione della Carta Archeologica della Bessa"*. Le "scoperte" del geometra, sempre avallate da Gambari, sono illustre in numerose pubblicazioni, a stampa e on line: tra esse, in particolare, "coppelle" e "incisioni" su ben 57 "massi erratici" nella parte occidentale della Bessa, in territorio di Zubiena, datate *"...a partire dall'età del Rame (III millennio a.C.) alla fine dell'età del Bronzo e nell'età del Ferro (I millennio a.C.)"*. Ma i massi, come avevo potuto osservare, erano

stati “...liberati dallo strato aurifero nel corso dei lavaggi di epoca romana”, per cui qualsiasi incisione volontaria non poteva che essere posteriore, e facevo notare che essi “...si collocano nell'immediata periferia di antichi insediamenti umani in corrispondenza di strutture murarie, legate alla pastorizia, ricavate tra i cumuli di ciottoli ed, evidentemente, a loro volta di età posteriore allo sfruttamento aurifero” (PIPINO 2010, pag. 18). Successivamente è emerso, per affermazione di QUAGLINO (2016, pag. 185), che le incisioni erano state fatte, ai primi del Novecento, da due pastorelli di Zubiena, padre e zio dell'autore.

Tra le “scoperte” archeologiche di Vaudagna, da me contestate (PIPINO 2010, pp. 14-20), oltre ai massi incisi ci sono presunti “*ripari sotto roccia*” (in realtà imboccature artificiali di sorgenti, di limitatissimo volume interno), “*muri romani*” (in realtà moderni muretti confinari e piccoli terrazzamenti fatti con ciottoli sciolti prelevati dai cumuli), e la presunta “*stele di Vermogno*”, trovata nel febbraio del 1997 nei pressi della Fontana del Buchin, fra Vermogno e Cerrione. Si tratterebbe, secondo le molte descrizioni dello “scopritore”, dell'abbozzo di una stele antropomorfa risalente all'età del Rame, giacente ancora nell'atelier di lavorazione. Su ordine di Gambari la stele fu rimossa e “posizionata in sicurezza” presso la sede del Parco della Bessa.

Alla fine dell'articolo sul “Castelliere di Mongrando”, del quale parleremo, avevo definito, quella della stele, una delle “*simpatiche frottole...raccontate in varie parti del Parco*” (PIPINO 2006b, pag. 7). In una lunga intervista pubblicata il 21 luglio 2007 dal giornale “La Nuova Provincia”, alle domande del giornalista Marco Conti sui dubbi sollevati dalla stele, Gambari rispondeva (virgolettato) che erano state evidenziate “...già al momento del piccolo scavo condotto da professionisti in occasione del recupero le evidenti tracce (in particolare le schegge di distacco) di un'antica lavorazione in posto da parte dell'uomo comprovata proprio dalla documentazione raccolta” e che, d'intesa con il Comune di Cerrione sarebbe seguito “...un allestimento con pannelli didattici”. Su sollecitazione del direttore del giornale, inviai alcune note, pubblicate il 9 agosto col titolo, editoriale, di “La stele di Vermogno come la piroga”: in esso specifico, tra l'altro, che “...la presunta stele è in realtà un grosso masso di serpentinoscisto... tipo di roccia che non può essere adatta per monumenti duraturi proprio per la sua tendenza a sfogliarsi...i tentativi di incisione non avrebbero che ingenerato ed accelerato il distacco di scaglie...nessuna delle presunte schegge di lavorazione risulta essere stata trovata intorno al masso, ma, secondo le descrizioni, “immediatamente al di sotto del dorso e poggianti su una serie di lastre curve interconnesse”...Se ne ricava che si tratta di normali distacchi di strati esterni, nella parte a contatto con il suolo, per naturali fenomeni stagionali di gelività”. L'argomento è maggiormente sviluppato in un capitolo della pubblicazione PIPINO 2010 (alle pagine 18-20), ripreso nel volume miscelaneo PIPINO 2012c con copia, a pag. 136, del suddetto articolo (che viene riproposto in appendice).

Non si sa che fine abbia fatto la “stele”, certo è che anche il formale intervento “archeologico” su questo “importante monumento” è ignorato nel notiziario ufficiale della Soprintendenza.

Il leggendario “Castelliere di Mongrando”, a suo tempo propagandato da un altro geometra biellese (A. Clemente), fu oggetto di scavi archeologici ufficiali dal 28 ottobre al 14 dicembre 1965, eseguiti, per volere dell'allora Soprintendente alle Antichità per il Piemonte, Carlo Carducci, da Giacomo Calleri in collaborazione con la dott.sa Fausta Scafile e del geom. Pierino Cerrato, della stessa Soprintendenza: alla fine dei lavori, secondo il Soprintendente, “...le ricerche si sono rivelate infruttuose e la conclusione non è stata favorevole al giudizio sulla loro antichità” (CARDUCCI 1969 pag. X). Degli scavi del presunto Castelliere, e di alcuni “veri” fondi di antiche capanne esistenti sul contiguo cumulo di ciottoli residui dei lavaggi auriferi romani, fu compilato un dettagliato giornale con numerose planimetrie e accurate riproduzioni dei reperti ceramici (CALLERI 1965). Vent'anni dopo, l'argomento fu oggetto di uno specifico capitolo (*I sondaggi archeologici e la “storia” del castelliere*) nel libro di Calleri, il quale ribadisce le conclusioni del vecchio, illustre Soprintendente: “...L'esito dello scavo non confermò l'esistenza del castelliere e le conclusioni furono negative al riguardo. Le opere murarie non potevano risalire ad epoca remota, erano prive di fondazioni atte a renderle resistenti per millenni...i ripiani apparivano colmi di

*terriccio riportato...Dagli anziani abitanti delle vicine frazioni queste curiose opere erano ritenute lavoro di un contadino del posto”* (CALLERI 1985 pp. 121-122). Dal giornale degli scavi emerge che si trattava di “...opere di bonifica agricola eseguite in epoca moderna quando si costruirono i ripiani riempiendoli di terra riportata per coltivazione a vite di cui restano le tracce...epoca assai recente come dimostrano i resti di ceramica invetriata ritrovati in quasi tutti i ripiani” (pag. 16), e la cosa è ribadita nelle conclusioni: “*I ripiani contengono terra di riporto e fanno quindi pensare ad un’opera di bonifica agricola recente documentata da essenze domestiche come il bosso e la vite, oltre a frammenti di ceramica invetriata di produzione locale di epoca moderna*” (pag. 36, 5°).

Nel libro, alla fine del relativo capitolo, CALLERI lamenta che “...un gruppo di studiosi riprese in modo poco chiaro le ricerche sul “castelliere”, ignorando tanto gli scavi fatti quanto le documentazioni relative e ne fece oggetto di una pubblicazione in sede scientifica: quella della Accademia Lombarda di Scienze e Lettere del 1971” (pag.123); della pubblicazione aveva diffusamente argomentato, criticandola, nella parte della bibliografia storica (pp. 84-86). Va precisato, al riguardo, che i ricercatori milanesi non avevano visitato la struttura, fidandosi delle descrizioni e delle conclusioni del geom. Clemente, e si erano limitati a studiare i reperti ceramici da questo forniti (PIPINO 2006b, pp. 2-3; 2010, pag. 21).

E va ancora precisato, per quanto si dirà in seguito, che il libro di Calleri aveva usufruito di una articolata e favorevole presentazione di “Filippo M. Gambari, Ispettore Archeologo Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, il quale, quindi, doveva ben aver letto delle precedenti negative ricerche eseguite del suo stesso ufficio e dell’esistenza del giornale di scavi. E tuttavia, per sua iniziativa il “castelliere” fu oggetto di una campagna di scavi nel 1998-99, dei quali non si trova cenno nel notiziario ufficiale della Soprintendenza: ne accenna egli stesso in un articolo su “Piemonte Parchi”, nel quale sostiene che il giacimento aurifero della Bessa sarebbe stato coltivato “...almeno a partire dal V-IV sec. a.C.” e che “...Le opere di pulizia, scavo, restauro e sistemazione al pubblico del complesso del “castelliere” di Mongrando, in corso di acquisizione al Demanio”, avrebbero “...validamente indiziata una presenza preromana agli inizi della seconda età del ferro su cui si sovrappone uno dei consueti “villaggi di operai” della miniera romana” (GAMBARI 1998b, pp. 19-21). Si dava quindi da fare, con l’appoggio della Soprintendenza, per ottenere un congruo finanziamento per il “restauro del castelliere di Mongrando”: nel 2005, grazie al finanziamento di 77.500 Euro ottenuto nell’ambito del progetto comunitario “Interreg III ItaliaSvizzera”, denominato “Antiche impronte dell’uomo nelle vallate Alpine”, la struttura fu oggetto di lavori di “restauro” da lui diretti e l’anno successivo fu messa a fruizione pubblica, con numerosi pannelli “esplicativi” e un pieghevole illustrato, mentre ancora Gambari, autore dei testi, la promuoveva con una serie di conferenze e di interviste giornalistiche. “*Nei pannelli, nelle conferenze stampa di presentazione del “monumento” e nel pieghevole...L’impianto viene riferito ad un unico fondamentale momento costruttivo risalente al IV-III sec. a.C., datazione certa, suffragata dal ritrovamento di alcune ceramiche, e per esso viene ipotizzata una funzione collegata alla ritualità e al culto delle acque di scorrimento*”: era invece fin troppo chiaro, e noto, che si trattava di terrazzamenti recenti, operati sui fianchi di un cumulo di ciottoli residui delle lavorazioni romane (PIPINO 2006b).

A seguito delle mie precisazioni, mai contestate, la struttura, già oggetto di un’assidua campagna promozionale e di visite guidate, cominciò ad essere definita “monumento all’idiozia” e man mano emarginata. La relazione degli scavi, predisposta da Gambari, non fu pubblicata, e neanche del “restauro” si trova cenno nel notiziario ufficiale della Soprintendenza.

Qualche anno dopo, ormai “a riposo”, l’ex soprintendente reggente scriveva, a proposito del preteso castelliere: “...*Gli scavi condotti per la Soprintendenza alle Antichità del Piemonte nel 1965 (CALLERI 1985, pp. 120-123) e successivamente (F.M. GAMBARI, in Piemonte Parchi, 80, agosto 1998, p. 21) hanno destituito di fondamento tale suggestiva ipotesi*” (BRECCIAROLI TABORELLI 2011, pag. 32 nota 12). A questo incredibile stravolgimento dei fatti rispondevo: “...*Ad onta di quanto affermato, la Brecciaroli Taborelli sa bene che a “far crollare tutto il castello” fu la pubblicazione del mio articolo, precocemente inviato alla Soprintendenza, tanto che fu omesso di*

*inserire, nella pubblicazione ufficiale dell'Ente (Quaderni), la relazione sui lavori predisposta da Gambari. Non mi aspetto certo che essa me ne riconosca pubblicamente il merito, tenuto anche conto della sua diretta responsabilità (nel "bidone") e dei nostri contrasti, ma un minimo di onestà intellettuale non guasterebbe"* (PIPINO 2016a, pag. 2).

Un'altra emergenza "di grande interesse archeologico", evidenziata da Gambari e oggetto di lavori di "restauro" da lui diretti è il presunto "doppio canale di lavaggio", da me definito "un altro monumento all'idiozia" (PIPINO 2012b).

Nel 1998, nel corso dei lavori di bonifica della cava Barbera, i proprietari si prestarono a scavare l'interno di uno dei canali venuti alla luce nel corso di estrazione del materiale sabbioso di discarica proveniente dai cumuli di ciottoli: largo poco meno di due metri, si estendeva verso monte per oltre 150 metri, proprio di fronte agli impianti. Dal materiale estratto dal canale non venne alcuna informazione utile, trattandosi del solito sedimento di discarica che aveva finito per intasarlo e ricoprirlo, ma lo scavo, assistito da un giovane funzionario della Soprintendenza, mise in vista il canale così come doveva essere appena costruito, con le due sponde, fatte di grossi ciottoli giustapposti a secco, a sostenere, lateralmente, quelle del sedimento precedentemente scaricato. Il canale venne quindi riempito di nuovo e sepolto, per evitare il crollo delle pareti.

Una ventina di metri a sud, e parallelamente a questo, erano intanto emersi i resti di un canale anomalo che, a differenza di tutti gli altri noti, sembrava doppio, o raddoppiato, in quanto costituito da doppia fila di pareti esterne, distanti fra di loro una trentina di centimetri e riempite da sedimento sciolto, con uno spazio interno di poco superiore al metro, pure riempito. Nel corso dello scavo fu possibile osservare che il canale interno si inseriva per breve tratto in quello esterno e proseguiva verso l'alto, mentre quello esterno si interrompeva. Evidentemente, il secondo era stato costruito dopo che il primo era stato intasato dalla discarica, ed era stato elevato con larghezza minore per accrescere la velocità di scorrimento della torbida, al contrario di altri canali vicini e paralleli nei quali, in alcuni casi, è possibile constatare che le sponde si sviluppano verso l'alto mantenendo la stessa larghezza del canale. Gambari, invece vi aveva visto un fantomatico muraglione di sostegno per canalizzazioni in legno, nelle quale sarebbe stato lavato il sedimento aurifero, e, pertanto, lo aveva fatto scavare non all'interno, ma all'esterno: "...E poiché tutto il complesso è fatto di materiale sciolto e si sarebbe sgretolato alla prima pioggia, si dovette provvedere a coprirlo con un grosso tendone". Secondo la sua ricostruzione, illustrata in due pannelli "esplicativi", si trattava, invece, di "...appoggio solido al di sopra dei conoidi di lavaggio appena formati e franosi" e il materiale da lavare, "separato dai ciottoli più pesanti...veniva portato in piccoli contenitori (ceste, piccole zattere) verso il terrazzo alto sull'Elvo; qui veniva lavato facendolo scorrere su canali lignei a riseghe" (PIPINO 2012b, pp. 10-12). Inoltre, tra gli "errori e disinformazioni" segnalate al Parco e alla Soprintendenza con la citata lettera del 2003, indicavo, tra gli altri: "Nel descrivere la stratigrafia del deposito aurifero originale, rappresentata con ottimo disegno, si afferma che il deposito grossolano di base era sterile, mentre è notorio che si tratta della parte più ricca, oggetto primo delle antiche coltivazioni minerarie".

Anche questa struttura fu oggetto di propaganda e di visite guidate nell'ambito di programmi di educazione ambientale organizzati, a pagamento, dalla direzione del Parco. Dopo la pubblicazione del mio articolo il pannello più "compromettente" fu subito eliminato e la struttura, in via di sgretolamento nonostante la copertura, lasciata preda della vegetazione. Nessuna reazione ufficiale, o smentita, al mio articolo, e nessuna segnalazione, nel Notiziario della Soprintendenza, dello "scavo archeologico" e dell'allestimento di questo "importante monumento".

\* \* \* \* \*

L'imposizione al Sindaco di Cavaglià ricorda molto la faccenda della presunta piroga dell'Elvo, in realtà un grosso tronco con parte della radice a fittone, per il quale, su "consiglio" di Gambari, il Comune di Biella dovette spendere 25.000 Euro per "restaurarlo" in vista dell'esposizione nel costruendo Museo del Territorio, dove poi "il tronco" restaurato non poté nemmeno entrare date le grosse dimensioni.

Il tronco, lungo circa 4 metri, fu rinvenuto nel corso del 1991 nella sponda destra del torrente Elvo, presso Salussola, parzialmente sepolto nello strato alluvionale, e fu segnalato alla Soprintendenza dallo “scopritore” (Franco Macchieraldo) perché vi si vedevano alcune bruciature e “ammaccature”. Il funzionario incaricato della verifica e del successivo trasporto a Viverone, per la conservazione, scriverà poi, dopo aver descritto la piroga di Bertignano: “...Un’ulteriore imbarcazione viene scoperta nel 1991 sul torrente Cervo: si tratta di un grosso tronco in avanzata fase di lavorazione...quanto resta è oggi una rara testimonianza di una piroga monossile non terminata e datata con il C 14 al 3345 ± o - 110 da oggi. L’esame xilotomico consente di assegnare il manufatto al genere *Quercus* sp. *Robur*” (FOZZATI 1998, pag. 155). E ripete l’erronea localizzazione nell’elenco conclusivo: “...torrente Cervo, nel comune di Salussola (Biella): esemplare non finito attualmente in fase di trattamento conservativo (a Viverone)” (id., pag. 156).

Fu poi Gambari a “convincere” il Comune di Biella ad assumersi le spese di trasporto e restauro presso il laboratorio Morigi di Bologna, in quanto, trattandosi del “...primo caso in Italia di piroga semilavorata”, avrebbe costituito l’eccellenza della sezione di archeologia del costruendo Museo: a tale scopo, il progetto preliminare fu modificato per dar spazio all’ingombrante reperto. All’arrivo di questo, nel gennaio 2007, ci si rese però conto che non era stata prevista una adeguata apertura dell’edificio e che anche lo spazio interno predestinato non era sufficiente, per cui fu giocoforza lasciarlo nel porticato esterno (dove ancora si trova, incartonato). Ne nacque una vivace discussione in seno al Consiglio Comunale, ripresa dai giornali, mentre, dai risultati del “restauro”, e dalla visione diretta del reperto, ben pulito, emergeva che si trattava di un semplice tronco, con parte del fittone, senza alcuna parvenza di lavorazione. In una prima conferenza stampa indetta dal Comune con la partecipazione del dottor Gambari, questo affermava: “...Avete trattato la questione come uno scandalo alla Vanna Marchi. Io non sono Do Nascimientio e il reperto non è una bufala...Nessuna prova scientifica dimostra che quel tronco sia stato scavato dall’uomo per realizzare un’imbarcazione, ma non lo si può neanche escludere. In ogni caso il reperto ha valore per essere un reperto antichissimo che ci può spiegare molto sulla storia geologica e climatica del Biellese...ma non è detto che non sia un semilavorato di piroga” (Il Biellese, 2 febbraio 2007)

Qualcuno, a questo punto, propose di cambiar nome alla struttura con “*Museo del sciuc*” (ciocco, ceppo), prevalse poi, nel dire popolare, quello di “*Museo della piroga*”, felice “trasposizione” della presunta piroga nel titolo di un elzeviro di Giuliano Ramella, il quale paragona l’atteggiamento del “funzionario soprintendente Gambari Filippo Maria...con l’aplomb di un Buster Keaton che mantiene la propria imperturbabile faccia di marmo anche quando slitta sul guano e finisce nel brago” (articoli del 30 gennaio e del 9 luglio 2007 riportati in appendice).

Una prima mozione del consigliere di opposizione, Luigi Alpicella, fu inviata anche al Ministero e diede avvio ad una istruttoria interna. Nella sua relazione inviata il 6 aprile 2007 al Soprintendente per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo delle Antichità Egizie di Torino, “L’Archeologo Direttore Coordinatore Dott. Filippo M. Gambari” attribuisce la responsabilità dell’accaduto al “...Dott. Luigi Fozzati, allora funzionario di questo ufficio ed uno dei massimi esperti italiani di archeologia delle acque interne e di piroghe monossili preistoriche” e, nel citare la pubblicazione di questo, commette un errore che sarebbe un divertente refuso, se non fosse contenuto in un atto istruttorio formale intriso di pedante formalismo: infatti, il titolo della pubblicazione, “*L’archeologia delle aree umide...*”, viene riportato come “*L’archeologia delle acque umide*”. Per il resto, Gambari ammette che “...l’accurata pulizia del tronco ha evidenziato i numerosi colpi e le chiare tracce del fuoco...il rotolamento tra i ciottoli e l’esposizione alla corrente avevano danneggiato la superficie...potendo le tracce da fuoco essere attribuibili, p. es. ad un fulmine caduto sul tronco prima dell’asportazione”, ma sostiene che “...ovviamente una **“piroga monossile semilavorata”** consiste, anche visivamente in un tronco con tracce di lavorazione e nessuno ha mai presentato il pezzo in modo diverso da quello che era”: l’errato dimensionamento degli spazi, derivava da “disguidi” dovuti alle modifiche apportate dal progettista dell’allestimento. E, alla fine della relazione, rileva che “...si è parlato in modo non responsabile di “chiedere conto” alla Soprintendenza e di “ottenere altri reperti” preistorici del territorio biellese “come

*indennizzo”*”.

Le argomentazioni di Gambari furono comunque accolte dalla Soprintendenza, che le riprende in una comunicazione con la quale declina ogni responsabilità dell'accaduto e “bacchetta” il Comune per i “fraitendimenti” e i ritardi nell’allestimento (La Stampa-Biella, 3 giugno 2007). Le dichiarazioni esacerbarono ancor di più gli animi e lo scontro fra maggioranza e opposizione. La prima, rappresentata da funzionari dipendenti dell’Assessorato alla Cultura, cercava in qualche modo di dar ragione a Gambari sul fatto che, comunque, il “tronco” aveva una validità scientifica e poteva tornare utile: questa posizione, secondo Ramella, (che ricordiamo era stato Assessore alla Cultura), era dovuta al fatto che “...della Soprintendenza si ha bisogno, e si temono le reazioni e le rappresaglie nel caso di un attacco diretto e secco contro uno di loro” (citato articolo del 4 luglio 2007, riprodotto in PIPINO 2012c, pag. 174). L’opposizione, da parte sua, mentre contestava le dichiarazioni di Gambari, definendole, tra l’altro, “*pompose ostentazioni di cultura da parte di maestrini*” (articolo del 21 giugno 2007, riportato in appendice), continuava a presentare mozioni con le quali si invitava il Sindaco a chiedere il risarcimento alla Soprintendenza: alla fine, il consigliere Davide Zappalà chiese “*al vice prefetto vicario della Provincia di Biella*” di rimuovere il funzionario Gambari dal suo incarico, in quanto responsabile delle “troppe cantonate” emerse nel corso dell’accesso dibattito (articolo del 20 luglio 2007, riportato in appendice).

La soprintendente Marina Sapelli intervenne, in difesa del suo funzionario, con una lettera al giornale La Provincia di Biella (pubblicata il 14 luglio 2007), con la quale affermava di ritenere l’articolo di Giuliano Ramella, del 4 luglio, un “...*attacco personale, con toni insultanti e diffamatori, al funzionario di zona*” e minacciava azioni di “...*tutela legale...nelle sedi più opportune*”. Ramella fu quindi costretto ad arrendersi, “...*all’esortazione a mano armata*”, per non esporre “...*il giornale a rischi e, magari, danni economici*”, ma non ometteva di sottolineare che la soprintendente contestava i toni dell’articolo satirico, ma non i contenuti, e di ricordare che, a causa del ruolo egemone del Soprintendenza, “*di cui non esiste l’equivalente in nessun Paese d’Europa*”, nel corso del suo passato “assessorato” aveva avuto “...*rappporti difficili e difficilissimi con gli uffici di Torino*”: concludeva, quindi, che un eventuale dibattito “...*diventa impari, e persino un po’ odioso perché una delle due parti è costretta a farlo in ginocchio*”(risposta del 21 luglio riportata in appendice, assieme alla lettera).

Nella sua lettera, la soprintendente chiama in causa anche me, dato che l’articolo incriminato è preceduto da alcune mie considerazioni, e, mentre lei si firma “dottoressa” (per esteso) mi apostrofa con “sig. Giuseppe Pipino”, volutamente ignorando il titolo che pure era riportato all’inizio dell’articolo contestato, e ben sapendo, per trascorsi rapporti, che sono laureato in Scienze Geologiche con specializzazione in Giacimentologia e Ricerca Mineraria; e afferma che ai miei argomenti “...*più volte presentati in altre sedi...si è già risposto*”. Ribadivo, nella lettera di solidarietà al giornale: “...*Contrariamente a quanto affermato dalla Soprintendente, le risposte alle mie specifiche domande debbono ancora arrivare, a meno che non si ritenga di aver esaurito con la formale richiesta di “rispetto delle professionalità tecnico-scientifiche e delle competenze istituzionali di questa Soprintendenza”, che è quanto dire che questa non accetta critiche e non vuole affrontare alcun genere di confronto interlocutorio*”; allegavo, inoltre, copia di lettera del novembre 2006, della stessa soprintendente (allora Sapelli Ragni), con la quale anche io venivo minacciato di denuncia, e della mia risposta che questa “...*sarebbe da me accolta con piacere, perché in sede di dibattito dovrete finalmente rispondere ai miei quesiti e dare giustificazione di alcuni comportamenti da me più volte evidenziati*”.

Sollecitato da altri giornali locali, ribadii le mie osservazioni critiche e, riguardo alla piroga, affermavo: “...*due semplici considerazioni avrebbero dovuto far escludere a priori che potesse trattarsi di un semilavorato per navigazione... 1) è improbabile, se non del tutto impraticabile, una presunta lavorazione del tronco per ricavarne una piroga senza aver prima eliminato le ingombranti radici; 2) l’Elvo non è navigabile, neppure per brevi tratti, e, secondo le evidenze geologiche e paleogeografiche, non lo è mai stato*”; facevo inoltre notare che si trattava “*semplicemente*” di “...*tronco, con tanto di radici, trasportato in antico da una delle piene*”.

*dell'Elvo, cosa del resto piuttosto comune è già verificata in diversi punti dell'alveo*" (articolo del 9 agosto 2007, riportato in appendice). Per quanto riguarda il possibile utilizzo a scopo conoscitivo e didattico, come ventilato dai dirigenti culturali, facevo poi notare che, per questo, sarebbe stato necessario conoscere luogo e data dell'abbattimento, difficili da individuare.

Alla fine, nonostante che il richiesto "indennizzo" fosse stato inizialmente considerato del tutto inconcepibile, la Soprintendenza "spostò" nel Museo del Territorio di Biella, in sostituzione della "pirloga", la piroga vera di Bertignano conservata da tempo nel Museo di Torino. L'allestimento, però, risulta falsato dalle precedenti convinzioni, quasi ad avvalorare il persistere della denominazione di "Museo della pirloga". Infatti, il nuovo reperto è posizionato in un greto ciottoloso e il riferimento a "vie di acqua" la porta idealmente a navigare nei torrenti locali: è invece noto che essa proviene da un ambiente lacustre simile e prossimo a quello di Viverone, nettamente distinto da quello del "Biellese proprio" dal punto di vista ambientale, e anche da quello storico-geografico.

Le falsificazioni ideologiche non si limitano alla piroga, e non mancano altri errori.

Nelle sale adiacenti vengono messe in diretta relazione i reperti della necropoli di Cerrione con quelli delle miniere d'oro della Bessa, mentre, come a suo tempo avevo sostenuto, a proposito del volume "Oro, Pane e Scrittura" (AA.VV. 2011): *"...va precisato che, ad onta del titolo (e del clamore che vorrebbe suscitare), non c'è alcuna connessione tra la necropoli descritta nel testo (Cerrione, cascina Vignassa) e le poco lontane aurifodine di Ictimuli (Bessa). Secondo le risultanze archeologiche, le tombe più antiche attestano una prima fase di frequentazione datata al 100-40 a.C. e, per lo più, risalgono al periodo compreso tra il 70-60 e il 40 a. C., quindi al periodo di decadenza e di abbandono delle miniere, mentre tutte le fasi successive, e la maggior parte delle tombe, sono di molto posteriori all'abbandono"* (PIPINO 2016a, pag. 1); ho poi osservato che *"...le tombe, benché numerose, sono molto diluite nel tempo, anche nel primo periodo, quando avrebbero dovute essere più abbondanti e sincrone, se collegate in qualche modo alle miniere. La necropoli, in realtà, appare piuttosto essere stata utilizzata da una comunità rurale stanziata nell'antico fondo di San Michele che, come suggerisce il nome, deve essere stato interessato anche da successivo popolamento longobardo"* (PIPINO 2021a, pag. 86). Ad ogni modo, per la fase più antica della necropoli (I sec. a.C.), la ceramica, gli utensili in ferro (cesoie, coltelli, rasoi, ecc.) e l'alfabeto (leponzio) usati nelle lapidi, rimandano alle ultime fasi della cultura di Golasecca anche in questa zona, che si trova oltre la Bessa: la cosa risulta evidente nel citato volume, ma non viene esplicitamente ammessa perché in contrasto con la presenza dei Salassi, a tutti i costi sostenuta dalla curatrice (Brecciaroli Taborelli), per le ragioni che vedremo.

C'è inoltre da precisare che il sito della necropoli, ripetutamente indicato come "Cascina Vignazza", è scritto "Vignassa" nella tavoletta IGM, nome antico e certamente esatto, dato che la finale in doppia zeta è estranea alle parlate biellesi: a chi lo faceva notare, alla conservatrice Deodato (moglie di un funzionario della Soprintendenza), veniva risposto che il nome era stato attribuito dalla Brecciaroli Taborelli, e non poteva essere sostituito (??). Lo stesso dicasi per l'affermazione secondo la quale Strabone avrebbe scritto che le miniere della Bessa erano state sfruttate dai Salassi (ma quando mai?), cosa alla quale, stando alla nostra corrispondenza, la stessa conservatrice non credeva, ma doveva asservirsi ai *diktat* della stessa Brecciaroli Taborelli e di Gambari.

La corrispondenza era iniziata a seguito di una mia segnalazione (e-mail del 10 sett. 2016), con la quale facevo notare che i due picconi romani da me consegnati nel 1985 alla Soprintendenza erano esposti come "zappe ricurve" e che non potevano essere fatti con la magnetite associata alle sabbie aurifere locali, come sostenuto: quest'ultima convinzione, derivante da una affermazione fatta da Gambari nel corso di una conferenza a Biella il 28 aprile 1994, era già stata da me contestata: *"...a parte le difficoltà del tempo, se non l'impossibilità, a raggiungere le temperature necessarie per il trattamento della magnetite in pezzi, nel caso in questione si tratta di materiale sabbioso che andrebbe completamente fuso in crogiolo, a temperature che, in tempi antichi, erano impossibili da raggiungere"* (PIPINO 2010, pag. 14). La curatrice Angela Deodato, "archeologa

*classicista*”, aveva risposto, alle mie obiezioni: “...chiamo zappe ricurve solo per italianizzare la nota definizione di WHITE che offre confronti puntuali (???) ...di tale consegna non c'è traccia documentativa ne' in museo ne' in archivio” (messaggio del 14 settembre 2016).

Copia della ricevuta di consegna dei due picconi, a firma Gambari, è pubblicata in PIPINO 2012 (pag. 5) assieme a copia della lettera del 1987.



Il tronco pseudo-piroga dell'Elvo in fase di recupero



La piroga (lacustre) di Bertignano esposta nel Museo del Territorio di Biella in un contesto torrentizio falso, predisposto per la presunta piroga semilavorata dell'Elvo (ragione per cui la struttura viene ancora definita “museo della piroga”)

## VIVERONE e MAZZÈ, OSSOLA e TICINO

Nella relazione della Soprintendenza Archeologica per il Piemonte finalizzata a ottenere un ragguardevole contributo economico dal Ministero (AA.VV. 1987), si fa tutt'uno dell'area archeologica di Viverone con l'area mineraria della Bessa, come vedremo.

Per GAMBARI (1992, pag. 16), il Biellese pre-protostorico è il “...*territorio compreso tra la Serra d'Ivrea ed il Lago di Viverone*” e i piccoli oggetti d'oro trovati nel Lago, riferibili all'età del Bronzo, sarebbero da mettere in relazione col ritrovamento di “...*piccole pepite d'oro rinvenute nell'800 a San Germano di Salussola in apparente associazione con punte di freccia in selce, ragionevolmente da attribuire all'Eneolitico o all'antica Età dl Bronzo (Maffei 1885, p. 2)*”. L'autore citato aveva invece scritto: “*Un gentiluomo Vercellese possiede una piccola raccolta di armi preistoriche, consistente in frecce di pietra, trovate nelle sue terre di San Germano con due informi pezzetti di oro pallido, che erano probabilmente le monete usate fra gli Ictimuli, i Salassi ed i Libici Vercellesi prima che i Romani venissero ad impadronirsene*”. In una precedente pubblicazione, nel contestare l'evidente mistificazione, avevo scritto: “...*Oltremodo interessante è la segnalazione dei probabili dischetti non coniatati di San Germano, non rilevata o stravolta da autori successivi (GAMBARI 1990-91, che li confonde con pepite), e la precisazione che sono fatti di “oro pallido”, cosa che ci porta alla composizione delle monete, già indicata da Promis e in seguito da lui confermata...Sarà bene ricordare che il ritrovamento di oggetti preistorici assieme a monete celtiche non è un fatto insolito ed è attestato in tombe e probabili luoghi di culto in Toscana e in Baviera, e che si sono ritrovati anche dischetti d'oro non coniatati, su una o su entrambe le facce*” (PIPINO 2017b, pag. 10).

Gambari si era interessato a lungo del sito palafitticolo, ma del suo operato posso soltanto riferire le testimonianze dell'archeologo Sandro CARANZANO, riprendendole dalla precedente pubblicazione (PIPINO 2017a, pag. 6): “...*Per quanto riguarda Gambari, ho avuto modo di conoscere la sua preparazione scientifica lavorando su Viverone e credo che sia stato una vera calamità per il Piemonte (e-mail del 28 maggio 2011)*”; “...*Posso poi aggiungere che analoghe imprecisioni e stupidaggini sono state pubblicate dal “famigerato” riguardo al sito palafitticolo di Viverone che ho avuto modo di studiare con attenzione sotto Luigi Fozzati quando ero ancora studente; tutte le conclusioni tratte dalla equipe di studio sono state letteralmente ignorate dall'allora Ispettore, che ha pubblicato in giro per il mondo un sacco di fantasie, ignorando scorrettamente tutta la bibliografia precedente (e-mail del 30 novembre 2012)*”.

Per Mazzè troviamo, nel Notiziario della Soprintendenza, la prima e unica segnalazione ufficiale delle molteplici “scoperte” di Gambari. Si tratta della rimozione di un grosso monolite dalla massicciata di sponda destra della Dora Baltea, in corrispondenza del bacino idroelettrico: secondo l'autore si tratterebbe di una “...*stele funeraria databile fra la fine dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro*” e, per quanto riguarda la provenienza: “...*È estremamente facile ipotizzare la originaria collocazione del monolite sulla cresta collinare della Bicocca adiacente all'attuale Castello...su un detrito scivolato dalla località citata...per l'esistenza in loco di un toponimo ormai in disuso che fa riferimento ad una “Pietra Fitta”*” (GAMBARI 1991, pag. 180).

Dalla segnalazione, e ancor di più da una successiva pubblicazione cumulativa, si ricava che, anche in questo caso, l' “Archeologo Direttore Filippo M. Gambari” non fa che “patentare” il ritrovamento fatto, nel 1987, da appassionati locali (Associazione Mondino): lo definisce, ora, “...*una delle più interessanti e spettacolari scoperte sulla protostoria piemontese...un unicum a livello nazionale ed uno dei più interessanti esempi di realizzazione monumentale nella protostoria della nostra regione*”, accomuna la presunta stele a quelle di Chivasso e di Lugnacco, e ne corregge in parte la data al “...*periodo tra l'VIII e il IV sec. a.C.*” (AA.VV. 1993, pp. 14-20).

Dagli appassionati locali assume anche le “certezze” sulla provenienza. Questa gli è suggerita dal presidente dell'associazione (G. Cavaglià), che però localizza la tradizionale “Pietra Fitta”, o meglio “Pèra Fica”, nella “...*zona boschiva a nord della Bicocca*”, e solo ipotizza che “...*potrebbe perpetuare il ricordo del grande masso erratico, come nel caso di Cavaglià, che*

*sorgeva presso la Bicocca fino a pochi decenni or sono...fatto brillare...in data non precisabile*”: nel dicembre del 1991 furono fatti degli scavi sul posto, alla ricerca di “...*un tumulo funerario...Si lavorò fino ad oltre due metri e mezzo di profondità, senza peraltro ottenere risultati apprezzabili né indizi probanti che potessero corroborare l’ipotesi della presenza di strutture funerarie*” (AA.VV. 1993, pp. 8-9).

A parte l’avvenuta distruzione del masso originario e, come avevo già osservato, “...*ogni possibile considerazione sull’esagerata e non provata essenza ed importanza protostorica della stele, una semplice occhiata alla tavoletta IGM fa escludere la possibilità che il pesante monolite (Kg 2.500 c.) possa essere “scivolato” direttamente dalla cima nell’alveo della Dora, dato che lungo le falde del colle si sviluppano almeno 4 discreti terrazzi*” (PIPINO 2017c, pag. 10).

Degli appassionati locali Gambari patenta informalmente, come si ricava dal sito “Mattiaca.it” e da una sua nota del 2009 condivisa in parte da Rubat Borel (F.R.B. in AA.VV. 2019, pag. 31), anche l’esistenza di “*una strada d’età romana*” e di “*una costruzione romana*” presso l’antico guado della Dora in località *Rezia*. Su suo consiglio la Soprintendenza autorizzò lo scavo superficiale per mettere in evidenza un buon tratto della strada, ripetutamente definita “*basolata*”: questa, invece, è fatto con i ciottoli locali, è priva di speciale fondazione e appare essere, più probabilmente, medievale. Quanto alla costruzione, del tutto franata, era pure fatta di ciottoli, con qualche frammento di laterizi; aveva forma quadrangolare, con lati lunghi poco più di 3 metri e mezzo, e sembra essere stata una delle tipiche torrette medievali a guardia dei guadi, come se ne trovano in parecchie località. In questo caso, il guado è sabbioso, cosa insolita per la Dora ma “...*attestata già nel Trecento da Pietro AZARIO, che scrive: sotto Mazzé verso Rondissone vi è un guado sabbioso, l’unico in tutto il Canavese*” (PIPINO 2012a, pag. 14; 2016b, pag. 42).

La sabbia proviene dalle discariche prodotte dai lavaggi auriferi dei terrazzi sovrastanti, oggi coperti da cumuli di ciottoli residui degli stessi lavaggi, cumuli da me evidenziati negli anni ’80, segnalati nel 1987 alla Soprintendenza, assieme a quelli di Villareggia, dall’altra parte del fiume, e ad altri più o meno lontani, ma, come vedremo, la mia segnalazione fu volutamente ignorata. Due anni dopo pubblicai la relazione del 1786 (anonima, ma di Nicolis de Robilant) che mi aveva indirizzato alla loro ricerca (PIPINO 1989, pp. 85-91), e ne evidenziavo, poi, gli aspetti geologici e le tecniche di lavorazione nell’intervista a *Scienza e Vita Nuova* (PIPINO 1990, pp. 32-37). A seguito della pubblicazione fui invitato da associazioni culturali locali (Mondino e Mattiaca) che, all’inizio, non credevano alla locale esistenza di antiche miniere d’oro, e che si ricredettero dopo la consegna di copia della relazione ed altra documentazione del Settecento, e di alcune escursioni sul terreno, in località *Bose* (PIPINO 2021a, pag. 39).



Grosso masso di quarzo in un canale tra i cumuli di ciottoli residui del lavaggio del terrazzo aurifero delle Bose di Mazzé (foto Pipino 1987)

Dopo le mie visite, e grazie ai buoni rapporti che intratteneva con la Soprintendenza (o, meglio, con Gambari), l'associazione Mattiaca cominciò a pubblicizzare le "miniere romane" a scopo turistico e, dopo alcuni anni, ne ottenne un qualche riconoscimento formale. Nel frattempo io continuavo a descriverle sommariamente in pubblicazioni successive, assieme ad altre evidenze nel fronte meridionale dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea, e a dettagliarne gli aspetti geo-giacimentologici originari, le tecniche minerarie utilizzate per lo sfruttamento, i risultati dei lavaggi e le modifiche successive, confrontandole con quelle della Bessa (PIPINO 1998). E continuerò a scriverne, sempre più in dettaglio (2000 pag. 24; 2005, pp. 631-632 e 637-638; 2006a pag. 299; 2012a, pp. 2-20).

Un primo riconoscimento formale delle aurifodine di Mazzé, da parte degli uffici archeologici, può essere considerata l'articolo di Francesca Restano (in AA.VV. 2016, pp. 31-35), in quanto l'autrice evidenzia la sua appartenenza al "Segretariato regionale del MiBACT per il Piemonte", e l'Ente statale è riportato tra i sostenitori del libretto in cui è contenuta. Essa riprende dati dalla mie pubblicazioni, senza citarmi, oltre che dalla relazione del "generale Benedetto Spirito Nicolis cavaliere di Robilant" (?), del 1786, e dalla carta del "tenente del Genio" (?) Vallino, del 1763, riprese dal sito Mattiaca.it, anch'esso non citato: per la precisione, la relazione è anonima ed era stata da me attribuita al cav. di Robilant (PIPINO 1989, pag. 79) che, al tempo era Tenente Colonnello a riposo e fu reintegrato in servizio nel 1788 con la carica di Luogotenente Generale di Fanteria e Capo del Genio; Vallino era, al tempo del disegno, Sottotenente di artiglieria addetto alle miniere statali (PIPINO 1999, pp. 199, 210). In Bibliografia la nostra autrice riporta soltanto tre opere a carattere generale che non contengono nessuno degli argomenti e dei dati sviscerati. Ad un mio pacato messaggio di contestazione rispondeva, il 18 ottobre 2016: "...ben conosco le sue pubblicazioni e le sue competenze sulle aurifodinae di Mazzé...I riferimenti bibliografici consentiti dagli spazi ristretti imposti dalla veste editoriale...mi ha condotto a scegliere di citare altri testi rispetto ai suoi" (???)

Una seconda e più formale attestazione, è quella già segnalata, a firma F.R.B. (AA.VV. 2019, pag. 31), contenuta in un volumetto predisposto dalle tre nuove Soprintendenze piemontesi, "...con il patrocinio di Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paisaggio": in questa l'autore (Francesco Rubat Borel) fa riferimento all'Associazione Mattiaca ma non riporta alcuna fonte bibliografica. In compenso, sostiene la presenza di "...fondazioni di alcuni edifici romani" (???)

\* \* \* \* \*

Le illazioni e le invenzioni sulla tecnica mineraria utilizzata nella Bessa vengono, dal nostro, esportate in Ossola: "La tecnica all'origine della Bessa non è limitata a questa zona. Recentemente si sono scoperti insieme simili nella valle della Diveria, ai piedi del Sempione...A Iselle, presso la frontiera, e a Varzo sulla riva destra del fiume, certi canali mostrano la stessa tecnica di costruzione della Bessa" (GAMBARI 1999, pag. 92).

Per Iselle, come avevo potuto verificare, "...si tratta di materiale squadrato e spigoloso, ben lontano dai ciottoli arrotondati che caratterizzano le aree ad aurifodinae che, peraltro, si collocano in ben differenti contesti geo- morfologici. Inoltre, le strutture sono, a vista, molto più recenti di quanto riferito e sembrano piuttosto i resti di un vecchio argine danneggiato da piene" (PIPINO 2015c, pag. 4 n.). Per Varzo c'è la formale comunicazione di Gambari alla Soprintendenza, secondo la quale, durante la costruzione del nuovo viadotto della superstrada per il Sempione, sarebbe stato trovato "...un ventaglio di canaletti di lavaggio per lo sfruttamento del deposito aurifero cumulato a ridosso di un'ansa alla confluenza del Cairasca nella Diveira...gli scavi hanno evidenziato il totale esaurimento del deposito con metodi assolutamente analoghi a quelli, meno conservati, di Iselle. Decisivo il confronto con la Bessa": dalla foto allegata si vede soltanto un normale accumulo torrentizio fatto di grossi ciottoli, eterodimensionali e poco arrotondati, con abbondante materiale più fine, ben diverso dagli accumuli di ciottoli residui del lavaggio di terrazzi fluvio-glaciali auriferi che, inoltre, si trovano a valle delle cerchie moreniche, ben lontano dai depositi alluvionali alpini.

Nessuna delle due “scoperte” ossolane è (ovviamente) riportata nel Notiziario ufficiale della Soprintendenza.

Per altre “sviste”, in Ossola, rimando alle considerazioni di un noto e apprezzato conoscitore di archeologia ossolana: “...*Gambari...parte da un assunto di cui è convinto e si arrampica sugli specchi per dimostrarlo...è alla continua ricerca di scoop...Vede dovunque dei e dee celtiche nuove. La stele di Gozzano è dedicata ad una certa Autessia che egli trasforma in una divinità gallica, perché Autessiodorum (Auxerre) sarebbe sicuramente una fortezza dedicata ad un dio Autessius: peccato che Autessius sia un comune nome personale, secondo gli studiosi francesi...E così via, un'invenzione dietro l'altra; la figura a tre teste di Invorio, il Mascherone di Dresio, la testa di Dulzago, tutto frutto della scultura gallica in pietra che SECONDO I VERI STUDIOSI NON ESISTE! Simplon = Summo Plano, via romana. Peccato che non provenga da quel passo neanche una moneta romana, mentre numerose le hanno trovate nel Gries...si è sputtanato anche in alcuni convegni e quindi non può più dettar legge dal punto di vista culturale*” (Carlo MANNI, e-mail del 16 agosto 2011).



Foto allegata alla relazione Gambari a dimostrazione del ritrovamento di “canaletti per il lavaggio di depositi auriferi” presso Varzo: appare evidente, dallo scarso arrotondamento dei ciottoli, dalle loro diverse dimensioni e dall’abbondanza del materiale più fino con essi mescolato, che si tratta, invece di normale sedimento torrentizio grossolano.

D’altra parte siamo in un contesto geo-morfologico e geografico ben lontano dai terrazzi fluvio-glaciali, auriferi, coltivati dai Romani a valle delle cerchie moreniche

Riguardo al Ticino, nella citata pubblicazione GAMBARI ricorda che in Piemonte sono attestati altri “...*lavori di depositi auriferi*”, tra i quali “...*quelli di Pombia sul Ticino che, datati alla fine del periodo romano e dell’Alto Medio Evo, dipendevano da un feudo lombardo che batteva una moneta d’oro autonoma*” (1999, pag. 88). Per parte mia, anticipando alcuni dati sulle locali aurifodine in una pubblicazione riguardante “L’oro del Ticino e la sua Storia”, affermavo: “...*Data la mancanza di qualsiasi cenno letterario, è ragionevole supporre che lo sfruttamento dei terrazzi del Ticino sia avvenuto nel II sec. a.C.*” (PIPINO 2002, pag. 95); poi, trattando della raccolta artigianale dell’oro dalle sabbie del fiume, ricordavo che: “...*proprio in epoca Longobarda, nell’VIII secolo, a Pombia e ad Oleggio venivano coniate monete d’oro*” (pag. 98). Con uno dei suoi soliti stravolgimenti bibliografici, in una pubblicazione di poco successiva Gambari, confermava quanto aveva scritto prima e citava la mia pubblicazione a conferma delle sue illazioni: “...*aree di lavaggio dei depositi auriferi, come per esempio...quelle di Pombia-Oleggio sul Ticino, databili al periodo tardo-antico ed altomedievale...una sintesi storica in PIPINO 2002*” (GAMBARI 2002, pag. 98 e nota 6).

A questo punto va segnalato, per l'ordine cronologico, il mastodontico e prestigioso volume AA.VV. 2004 (*Carta Archeologica della Provincia di Novara*) curato da Gambari assieme a Giuseppina Spagnolo Garzoli. Esso sembra dettagliato e preciso per quanto riguarda i ritrovamenti archeologici, ma per quanto riguarda la presenza dei cumuli di ciottoli residui del lavaggio di *aurifodinae*, da loro ricavata dalla Bibliografia riportata non sempre correttamente, ne vengono ubicati, a casaccio, una in territorio di Oleggio (pag. 432) e due in quello di Varallo Pombia (pag. 511) e, per tutti, vengono indicate “*collocazione incerta*” ed “*Età del Ferro non determinabile; Alto Medioevo non determinabile*”: eppure, per quanto riguarda l'ubicazione, i dati ricavati dalla letteratura sono piuttosto precisi, cosa che mi aveva consentito di rintracciare quelli citati e altri inediti, seguendo la logica giacimentologica.

Il 20/01/05, in risposta ad una nota della Soprintendenza Archeologica di Torino che mi chiedeva di rispettare le “*professionalità tecnico-scientifiche*” del suo funzionario, da me contestate, essendo queste state “*...discusse e confermate in Convegni internazionali*”, inviavo un elenco di illazioni, errori e “*vere e proprie bestialità mineralogiche e minerarie*” rilevate negli atti del Convegno di Tenda 2001 (ed. 2002) “*...pubblicate dal dott. Gambari, con la dicitura Soprintendenza Archeologica del Piemonte*”.

Successivamente riportavo alcune delle critiche nella pubblicazione sulle aurifodine del Ticino (PIPINO 2006a): “*...per la presunta età altomedievale dei cumuli del Ticino, cita me a sostegno (PIPINO 2002), quantunque io mi fossi premurato di precisare II sec. a.C....errori geologici, archeologici e storici in cui sono incorsi passati studi ed iniziative intrapresi o avallati dalla Soprintendenza...è evidente che, in questa come in altre occasioni Gambari confonde la raccolta “artigianale” dell'oro, dalle sabbie del Ticino, con la coltivazione “industriale” dei depositi auriferi terrazzati...evitare che ipotesi infondate ed errori macroscopici continuino a passare per verità sacrosante avallate, con l'egida della Soprintendenza, da presunte competenze ed autorevolezze*” (pp. 291-292). E ancora: “*...Alcuni storici moderni e, più recentemente, funzionari della Soprintendenza archeologica del Piemonte (SOPR. ARCH. 1987), fuorviati dalla convinzione che non sia potuto esistere in Italia più di una miniera d'oro, identificano e confondono le due aree minerarie citate da Strabone, e le attribuiscono ai Salassi...Alluvioni fluviali terrazzate e non, come affermato da Gambari (1999 e 2002), di depositi morenici...Altre affermazioni del suddetto autore vanno corrette preliminarmente: non è affatto vero che i depositi alluvionali contengano “altre particelle metalliche quali ferro, rame e manganese”... e non è neanche vero che l'oro contenuto sia puro...contrariamente a quanto riferito e ribadito dal citato GAMBARI (1999 e 2002)...Strabone non dice affatto che le liti iniziali dei Salassi interessavano i Libui vercellesi”* (pp. 303-304); “*...nell'area della necropoli romana affiorano terreni alluvionali recenti, non i depositi fluvio-glaciali asseriti dalla Carta Archeologica*” (pag. 320); “*...nella Carta Archeologica è riporta collocazione dei cumuli in vicinanza di un grosso e visibile pilone votivo recente: evidentemente gli autori confondono questo con la vecchia cappella di S. Donato, la quale si trova invece dall'altra parte della strada, immersa nei boschi, a duecento metri di distanza*” e vi si trovano “*...cumuli poco rilevati e completamente coperti da vegetazione*” (pag. 325); l'ubicazione del sito archeologico “*indicato come Ognissanti nella Carta Archeologica... - data per certa - va spostata di circa 600 metri a nord-est e collocata presso il ciglio del terrazzo boscoso quotato 174-175 metri*” (pag. 328).

L'articolo fu pubblicato nel prestigioso “*Bollettino Storico per la Provincia di Novara*”: Gambari faceva parte del comitato scientifico della rivista e, a seguito del mio articolo diede platealmente le dimissioni ma senza contestare, in questa come in altre occasioni, le mie osservazioni. Da quel momento, comunque, le aurifodine del Ticino furono dimenticate dalla Soprintendenza, e il mio nome messo al bando. Ne soffrì anche il possibile sviluppo delle aurifodine ovadesi che, grazie alle mie sollecitazioni e ai numerosi sopralluoghi col personale della Soprintendenza, erano state riconosciute da questa e messe a tutela dai Comuni interessati, ma erano gestite dalla moglie e collega di Gambari che, a seguito dei miei contrasti col marito, aveva ritenuto di escludermi (PIPINO 2014a, pp. 2-3).

## LA "STORIELLA" (INTERESSATA) DEI SALASSI NEL BIELLESE, GLI EREDI DI GAMBARI E LA RIFORMA DELLE SOPRINTENDENZE

Nel 1987 la Soprintendenza Archeologica per il Piemonte presentò un progetto per ottenere in finanziamento di 20 miliardi e 600 milioni di lire per la valorizzazione dell' "Area mineraria della Serra", nell'ambito di "MEMORABILIA: il futuro della memoria" (AA.VV. 1987). Nel progetto vengono accomunate l'area archeologica della Bessa, definita "*la sola miniera d'oro d'età romana in Italia*" con "*il settore insediativo morenico*" e il "*sottostante bacino lacustre di Viverone*", in quanto il tutto costituirebbe "*...un'omogeneità diacronica non solo geografica*", una "*...unità geografica e culturale*". Nella "Nota storica" gli autori, L. Brecciaroli Taborelli, L. Fozzati e F. Gambari, sostengono che "*...l'intervento romano del 143 a.C., mirato a dirimere la disputa tra Libui di Vercelli e Salassi*", si era risolto con l'acquisizione dell'area mineraria e con "*...la cacciata dei Salassi verso la Valle d'Aosta*": nella scarna bibliografia è citato, per quanto riguarda l'argomento specifico, CALLERI 1985 (che, come vedremo, esclude nettamente la presenza dei Salassi nel Biellese).

Nel contempo, tanto per dare veste scientifica alle affermazioni, l'autrice principale le ribadiva, ancor più nettamente, in una pubblicazione in corso; in essa, infatti, afferma che "*...le miniere a cielo aperto della Bessa...le "Victimularum aurifodinae" che Plinio situa "in Vercellense agro", sono quelle "...venute in possesso dello stato romano assieme con il territorio confiscato ai vinti Salassi a conclusione della guerra condotta tra il 143 ed il 140 del console Appio Claudio Pulcro, che era intervenuto in aiuto dei Libui*" (BRECCIAROLI TABORELLI 1988, pag. 134). E, oltre a CALLERI 1985, "*...a prova di quanto afferma, l'autrice fa espresso riferimento agli autori classici (in nota 4): in questa, però, per Strabone cita soltanto la parte riguardante le miniere dei Salassi (4, 6,7), ignorando completamente quella relativa alle miniere di Ictimuli, per Plinio fa riferimento ad un passo, relativo all'agricoltura, ove si accenna alla doppia aratura operata dai Salassi (18, 20, 182), argomento che non ha nulla a che vedere con quello in discussione...a ulteriore conferma di quanto afferma, nella nota successiva sostiene che anche CRESCI MARRONE (1987) identifica le miniere di Victimula con "quelle sfruttate dai Salassi in Valle d'Aosta", quando invece l'autrice citata si limita a constatare che PERELLI (1981) esclude l'identificazione delle miniere dei Salassi con le aurifodinae vercellesi e ubica le prime, "con decisive argomentazioni", nella vallata dell'Evançon.*" (PIPINO 1917c, pag. 15). E, ancora, esaminando alcune epigrafi, la nostra autrice afferma che esse costituiscono "*...una concreta indicazione a sostegno della proposta di assegnare almeno una parte del territorio biellese al municipio di Eporedia piuttosto che a quello di Vercellae; ciò consentirebbe per di più di giustificare la dedica di un ponderario da parte di un magistrato di Eporedia*" (pag. 136).

Come ho avuto più volte di precisare, dalla lettura degli autori classici si rileva che non è affatto vero che le miniere conquistate da Appio Claudio nel 140 a.C. siano quelle di Ictimuli (Bessa) e che queste fossero già coltivate dai Salassi: Strabone tiene nettamente distinte le miniere dei Salassi da quelle di Ictimuli, e sia lui che Plinio collocano queste ultime in territorio vercellese, territorio nettamente distinto da quello salasso dal punto di vista geografico, storico e culturale; e non è neanche vero che Strabone nomini i Libui di Vercelli come danneggiati dai lavori minerari (PIPINO 1998 pp. V- VI; 2000 pp. 6-7; 2005 pp. 631-632; 2015a pp. 4-5; 2021c, pp. 12-13). Quanto all'ipotesi di una possibile dipendenza amministrativa delle miniere da Ivrea, che sarebbero attestate da alcune epigrafi, compresa quella del ponderario, CALLERI (1985, pp. 157-161) ne aveva ampiamente trattato e le aveva datate al I e II secolo d.C., cioè a secoli dopo la chiusura delle miniere: in questo caso, però, egli non viene citato, forse proprio a causa di queste precisazioni.

Alla base del convincimento che non ci sia stata altra miniera d'oro in tempi romani, se non quella della Bessa, e che questa sia stata coltivata dai Salassi, c'è il fantasioso libro di MICHELETTI (1976), secondo il quale essi avrebbero costruito una faraonica opera di deviazione delle acque della Dora Baltea per coltivarla, opera unanimemente considerata fantastica e impossibili da realizzare. Le miniere dei Salassi andavano perciò cercate altrove, per alcuni, come il citato PERELLI (1981), in

Valle di Aosta. L'estraneità dei Salassi al territorio della Bessa è messa in evidenza nell'approfondito studio archeologico e bibliografico di Calleri: nel commentare gli scritti di Micheletti, egli definisce, tra l'altro, *“assurdità puerili”* le affermazioni sulla presenza dei Salassi nel Biellese (CALLERI 1985, pag. 91) e, in altre parti del libro, stigmatizza la confusione fatta da altri autori tra le miniere dei Salassi e quelle della Bessa (pag. 50) e riporta il testo di una lettera di Schiapparelli a Quintino Sella, nella quale il primo afferma chiaramente: *“La questione delle miniere dei Salassi non debbe confondersi con quelle degli Ictimuli”* (pag. 59 nota 11), affermazione che condivide poi con Mancini avverso Rusconi, che *“aveva fatto una strana confusione di Ictimuli e di Salassi, popoli di diversa origine ed abitanti in regioni diverse”* (pag. 73). Riguardo alla presunta popolazione degli Ictimuli, o Vittimuli, al tempo era molto condivisa, tanto da passare nell'Enciclopedia: ne avevo discusso in contraddittorio con Calleri e su suo consiglio avevo cercato e consultato antichi codici, cosa che aveva confermato le mie argomentazioni sulla non esistenza di questa popolazione (PIPINO 2000, 2004, 2014b).

Come abbiamo visto parlando del *“castelliere di Mongrando”*, il libro di Calleri è preceduto da una favorevole presentazione di Gambari, a anche la Brecciaroli Taborelli dimostra di conoscerlo bene, però entrambi lo citano, e lo citeranno spesso, e falsamente, per sostenere la presenza dei Salassi nel Biellese. E false appaiono anche le primarie affermazioni della relazione presentata al Ministero, secondo le quali l'area archeologica di Viverone e quella mineraria della Bessa, costituirebbero una *“unità geografica e culturale...un'omogeneità diacronica non solo geografica”*. Si tratta invero di due importanti contesti archeologici abbastanza vicini, ma, come avevo osservato, *“...si tratta di due realtà completamente diverse e nettamente separate dal punto di vista geografico, culturale e storico, né deve ingannare il fatto che gran parte del lago di Viverone sia oggi compreso nella Provincia di Biella (già Provincia di Vercelli), dato che tale confine, che non coincide con quello naturale, è il risultato della penetrazione vercellese nell'anfiteatro in tempi medievali”* (PIPINO 2017b, pag. 14); e, come si ricava da alcuni autori, *“...le differenze storiche e culturali fra Canavese e Biellese sono ancora evidentissime nella prima metà del Novecento”* (PIPINO 2021a, pag. 14).

Stupisce poi il sostenuto diacronismo fra le due aree archeologiche, dato che, notoriamente, il complesso palafitticolo di Viverone è assegnato all'Età del Bronzo, intorno al XV sec. a.C., mentre le miniere della Bessa sono datate, dagli stessi autori, alla fine dell'Età del Ferro, negli ultimissimi secoli a.C.: si tratta di oltre 1000 anni di distanza e di vuoto, come si può parlare di *“omogeneità diacronica”*? Gli autori avranno pensato, probabilmente, che tanto Roma non se ne sarebbe accorta, come non si sarebbe accorta delle altre mistificazioni. Dalla loro somma appare evidente che non possono essere considerate tutte innocue *“sviste”* o deprecabili illazioni, perché tutte fanno parte del *“pacco”* da consegnare al Ministero per ottenere il ragguardevole contributo (equivalente, oggi, a più di 25 milioni e mezzo di Euro). Prova ulteriore è il comportamento successivo.

Nello stesso anno 1987, ignaro del progetto, io scrivevo alla Soprintendenza segnalando che, sulla base di uno scritto inedito di Nicolis de Robilant (poi pubblicato in PIPINO 1989), avevo *“...cercato ed individuato alcuni depositi di ciottoli residui di antichi lavaggi auriferi lungo il bordo esterno dell'anfiteatro morenico d'Ivrea, nei comuni di Baldissero, Mazzé, Villareggia, Alice, Cavaglià”*, e affermavo: *“...Si tratta, con ogni probabilità delle aurifodine coltivate dai Salassi, a cui si riferisce Strabone, che vengono generalmente, ed erroneamente, scambiate con quelle della Bessa nel Biellese”*. La segnalazione non fu degnata di riscontro, evidentemente perché contrastava con le tesi sostenute pubblicamente, le quali continuarono ad essere divulgate in successivi scritti dei funzionari, con altre più o meno campate in aria, nonostante mie successive lettere e pubblicazioni con le quali le contestavo: nel 2000, in particolare, pubblicavo una piantina con l'ubicazione dei resti delle miniere fino ad allora individuati e con il primo abbozzo del limes romano anti-Salassi che andavo individuando sulla cresta spartiacque sud-orientale dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea (pag. 24).

Predosa, 27/10/87

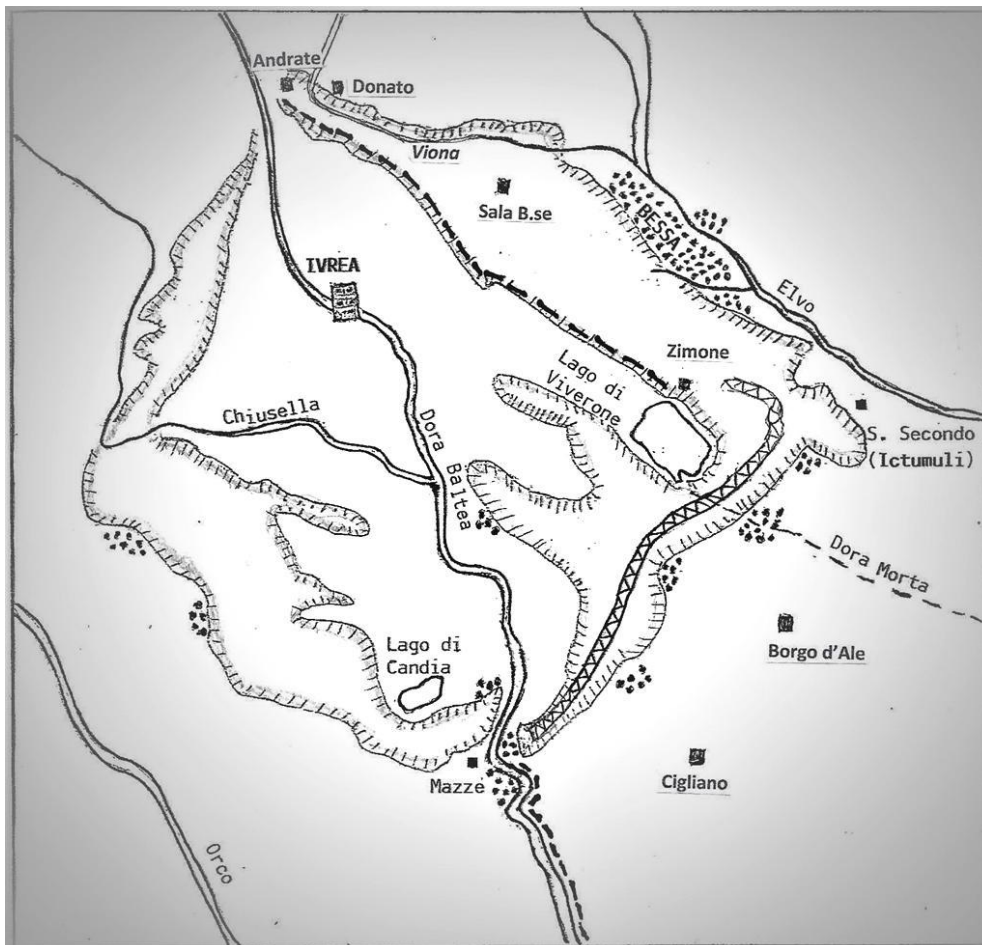
SPETT. SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA  
PER IL PIEMONTE  
PIAZZA SAN GIOVANNI 2  
10122 TORINO TO

A seguito del ritrovamento di uno scritto inedito di Nicolis de Ròbilant (1786) ho cercato ed individuato alcuni depositi di ciottoli residui di antichi lavaggi auriferi lungo il bordo esterno dell'anfiteatro morenico di Ivrea, nei comuni di Baldissero; Mazzé, Villareggia, Alice, Cavaglia. Si tratta, con ogni probabilità, delle aurifodinae coltivate dai Salassi, a cui si riferisce Strabone, che vengono generalmente, ed erroneamente, scambiate con quelle della Bessa nel Biellese.

Resto disponibile per ulteriori informazioni e per eventuali sopralluoghi; in attesa porgo distinti saluti

*G. Pipino*

Lettera inviata alla Soprintendenza nel 1987 (già pubblicata in PIPINO 2012 pag. 5, assieme alla ricevuta del 1985, firmata Gambari, per la consegna di due dei picconi romani della Bessa)



Ubicazione sommaria dei resti di antiche coltivazioni aurifere alle falde dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea (puntinato) con andamento del Limes romano e del confine Vercellese-Salassi nel periodo 140-100 a.C. (da PIPINO 2000 pag. 24, con aggiunta di due emergenze all'interno dell'Anfiteatro, come da PIPINO 2021 pag. 2)

Alla Brecciaroli Taborelli si era intanto unito Gambari, nel sostenere la “favoletta” dei Salassi nel Biellese: “...note contese tra Libui e Salassi che saranno nel 143 a.C. occasione di intervento ai Romani...I materiali ritrovati nei cumuli di ciottoli prodotti dal lavaggio delle Aurifodinae della Bessa...comprendono anche ceramica comune d'impasto non tornita (CALLERI 1985), databile intorno alla fine del II sec. a.C., a conferma che fu questa l'area mineraria espropriata ai Salassi nel 140 a.C. dopo la vittoria di Appio Claudio” (GAMBARI 1990-91, pp. 28-29). Le falsificazioni furono poi ufficialmente codificate nella “Guida Archeologica” trilingue pubblicata a cura del Ministero e di altri enti pubblici: “Tra il IV ed il II secolo a.C. un sottogruppo o un pagus dei Salassi, gli Ictimuli, definiti poi dai Romani Victimuli, scopre la possibilità di sfruttare artificialmente la corrente del torrente Viona per ottenere il lavaggio di un deposito aurifero...Ma ai contrasti con i Libui di Vercelli, alleati dei Romani e confederati degli Insubri, segue la guerra con i Romani e nel 140 a.C. la completa sottomissione con l'esproprio del territorio” (GAMBARI 1995, pag. 95). In seguito prese a fantasticare sull'appartenenze del Biellese ad un “areale taurino-salasso...sulla base dell'etnografia descritta dalle fonti” (???), mentre, al contrario, le “...province di Vercelli, Novara e Verbania rappresentano l'area piemontese della “cultura di Golasecca” (1998, pag. 140), continuando a sostenerlo in pubblicazioni successive con il solito uso disinvolto delle fonti e della bibliografia recente. La “chiara visione” gli viene dalla presenza del toponimo *Sala* nel Biellese, toponimo attribuito ad abitati che, come arcinoto, viene dal termine longobardo, diffuso in tutta l'Italia longobarda, compresa quella meridionale, indicante magazzini e strutture derivate, ma che lui, storpiando un autore precedente, senza farne il nome, fa derivare da Salassi e da “...canali di lavaggio dell'oro” (PIPINO 2018, pag. 38).

Occorre aggiungere che, considerata l'impossibilità di portare le acque della Dora nella Bessa, si era cominciato a sostenere che, col nome Dora, Strabone aveva voluto indicare un generico corso d'acqua (RUBAT BOREL 2014, pag. 45 nota 47) ed è questa una ulteriore falsificazione, in quanto, nel cominciare la descrizione del territorio Salasso, l'autore greco afferma chiaramente che esso è attraversato dal fiume Dora (L. IV, 6, 5); per cui: “...Il fiume Dora, utilizzato per i lavaggi auriferi, è espressamente identificato con quello che attraversa il territorio salasso, quindi si tratta della Dora Baltea, ma c'è la possibilità che si parli anche di altra Dora, la Dora Morta, oggi asciutta, che scorreva parallela all'altra in pianura, a valle dell'anfiteatro” (PIPINO 2017b, pag. 5); “Quanto alla Dora Morta, essa poteva essere ancora attiva in tempi protostorici ed essere utilizzata localmente, prima dell'inaridimento, facendo poi dei Salassi il capro espiatorio di un fenomeno naturale” (PIPINO 2012a, pag. 6).

Le falsificazioni e le illazioni dei due funzionari della Soprintendenza sono riprese, senza alcun vaglio critico, oltre che dai loro colleghi (PIPINO 2018, pp. 19-21), da numerosi autori, italiani e stranieri, ad eccezione di SEGARD (2009), il quale, benché sia citato a conferma di quelle, in effetti, dopo averle analizzate, si chiede se la Bessa corrisponde veramente ai giacimenti coltivati dai Salassi e conclude che, lo sfruttamento dei giacimenti della Bessa, “...è molto mal conosciuto” e che è necessario “...un riesame della questione dell'identificazione di questi giacimenti con quelli evocati da Strabone” (PIPINO 2021, pp. 9-10).

Ci sono poi archeologi più o meno professionisti e docenti universitari della stessa materia che orbitano attorno alla Soprintendenza e sono costretti a farlo, dallo strapotere di questa e dalla boria dei funzionari, col cappello in mano, per elemosinare qualche incarico o qualche autorizzazione per piccoli scavi. Essi, ovviamente, si guardano bene dal contraddire, nelle loro pubblicazioni, le “frottole” raccontate da quelli che, in privato, considerano “burocrati ignoranti”, anzi, troppo spesso, ne accettano supinamente le umilianti direttive “culturali”.

\* \* \* \* \*

Visto che le falsificazioni dei funzionari della Soprintendenza venivano accolte e divulgate da numerosi altri autori, con lettera del 22/04/03 segnalavo formalmente, all'ente, la mia pubblicazione del 2000, specificando che in essa avevo “...segnalato le presenza di cumuli di ciottoli analoghi a quelli della Bessa...che identifico con le aurifodinae dei Salassi che non vanno

*confuse con quelle di Ictimuli (Bessa), come erroneamente scritto da numerosi autori moderni, compresi funzionari della Soprintendenza*”, e mi dichiaravo disponibile per “*eventuali sopralluoghi in loco*”. Alla lettera era allegata una piantina con l’ubicazione dei depositi fino ad allora individuati, nonché il primo abbozzo del “Limes romano anti-Salassi” sulla cresta spartiacque meridionale dell’Anfiteatro morenico d’Ivrea. Non ricevendo alcun riscontro, a questa e alle precedenti del 21/01 e del 7/04/03, decisi, questa volta, di rivolgermi al Ministero, cosa che obbligò la Soprintendente reggente (Brecciaroli Taborelli, ovviamente stizzita) a rispondere, al Ministero e, per conoscenza, a me e alla “Riserva Naturale Speciale delle Bessa”: nella lettera, del 22 maggio 2003, controfirmata dal “dott. Filippo Gambari responsabile dell’Istruttoria”, venivano respinte le mie osservazioni critiche sulle informazioni contenute nei pannelli esposti nel Parco, affermando che esse erano state valutate da “*specialisti*”(?), si cercava di attribuire ad altri le prime segnalazioni dei depositi Mazzè-Villareggia (del 1998, ricavate dalle mie precedenti), si insisteva sulla coltivazione da parte dei Salassi delle miniere “*degli Ictimuli*”, e si affermava nettamente: “*...E’ infine destituito di ogni fondamento, storico, archeologico e concreto il cosiddetto “vallo romano anti-Salassi” che il dott. Pipino schematizza*”. Nella mia risposta, del 03/06/03, ribadivo, a proposito dei cumuli di Mazzè-Villareggia: “*...Lei dovrebbe sapere che la mia...prima segnalazione fu fatta nel 1987*” e che era stata seguita da pubblicazioni del 1989 e del 1990, e da alcune conferenze, per cui quella recente era “*...una reiterazione fatta nella speranza che trovasse migliore accoglienza delle precedenti, dopo il cambiamento della Direzione*”; facevo notare di aver “*sufficientemente dimostrato*” che la popolazione degli Ictimuli non è mai esistita, che “*la confusione*” tra miniere dei Salassi e quelle della Bessa, sostenuta proprio in scritti dei due firmatari, “*...data la loro autorevolezza richia di affermarsi*”, ed esprimevo il dubbio che “*...le mie segnalazioni ed offerte di collaborazione non vengono prese in considerazione proprio per non dover ammettere gli errori*”. Ribadivo, anche, che le informazioni contenute nei cartelli del parco, specificamente quelle relative alla giacimentologia del deposito aurifero e alla tecnica mineraria utilizzata per lo sfruttamento, erano sbagliati; quanto al vallo romano, “*...formulo una semplice ipotesi, ipotesi che, nonostante la Sua perentoria negazione, continuo a ritenere degna di approfondimenti*”. Alla fine concludevo: “*...tutti possono sbagliare, anche i funzionari della Soprintendenza, e, a mio parere, atteggiamenti di eccessiva autostima, da parte loro, non possono che nuocere alle funzioni di servizio pubblico dell’Ufficio*” (la lettera è interamente pubblicata in PIPINO 2012c pp. 88-89, e in PIPINO 2018 pp. 55-57, qui preceduta da quella della Soprintendenza).

A quel tempo il sospirato finanziamento sembrava essere definitivamente sfumato, ma i due funzionari continuarono a divulgare le originarie falsificazioni, per non doversi smentire, e a “fingere” di ignorare le mie contestazioni, sempre più dirette: nella pubblicazione del 2005, sulla prestigiosa e diffusa rivista “L’Universo”, definivo bonariamente “*sviste*” quelle della Brecciaroli Taborelli (pag. 631) e notavo che Gambari, dopo averle divulgate, aggiungeva “*confusione a confusione*” (pag. 634); alcune di queste, come abbiamo visto a proposito del Ticino, annotavo nella pubblicazione del 2006, poi, più estesamente, in pubblicazioni successive, in particolare del 2017b, dove dedico un capitolo a “*Travisamenti, illazioni e invenzioni dei funzionari della Soprintendenza*” e segnalo in dettaglio alcuni dei molti autori, italiani e stranieri, che le riprendono, assieme alle fonti e alla bibliografia recente da loro citate, senza andare a controllarle, fidandosi (ingenuamente) del prestigio dell’ente di riferimento.

Ma a niente vale, per quelli che qualcuno definisce *cloni*” di Gambari, “*...una generazione di funzionari che lo hanno avuto come maestro, e ne stanno seguendo le orme*” (PIPINO 2018, pp. 71-72), il recente riconoscimento di aurifodine nell’alveo della Dora (Mazzè-Villareggia), cosa che rende inutile cercare altrove le miniere dei Salassi. E neanche vale il timido riconoscimento da parte della Brecciaroli Taborelli che, dopo innumerevoli mie contestazioni, è costretta a riconoscere che “*...Nessuna traccia archeologica sicura parrebbe riconducibile all’attività di sfruttamento del deposito ad opera dei Salassi*” (AA.VV. 2011, pag. 32 nota 23), anche perché “*...questo non le impedisce di ripetere, in altri contributi nel volume e nell’abstract finale, che le miniere furono sfruttate dai Salassi*” (PIPINO 2021, pag. 15). E neanche vale il fatto che la stessa aveva visto più volte, nella ceramica trovata a Biella e nella Bessa, l’appartenenza della zona all’ “*areale*

vercellese-ticinese” (PIPINO 2021a, pp. 15 e 17-18), cosa, peraltro, da tempo affermata da Rittatore Vonwiller, contestato da Gambari, come vedremo.

Riguardo al Limes romano, avevo poi affermato: “...la decisa negazione dei due personaggi, che hanno sempre affermato cose contrarie al vero, finiva per essere, essa stessa, una prova della bontà di quella che, a seguito delle successive indagini e dei risultati ottenuti (PIPINO 2012, 2016) è ormai più che una ipotesi. Certo, la parola finale spetta ancora all’Archeologia istituzionale, e io non posso che augurarmi che, oltre che preparati, i futuri funzionari incaricati saranno più seri, più onesti e meno ottusi dei loro predecessori” (PIPINO 2016a, pag. 3). Non sapevo ancora dell’avvenuto processo di clonazione.

Un caso particolare, quasi patologico, mi pare sia rappresentato da Rubat Borel che, dopo aver condiviso le farneticazioni di Gambari in precedenti pubblicazioni, e aver omesso il mio nome anche quando aveva attinto da miei scritti (PIPINO 2017b, pag. 19), esaminando reperti ceramici trovati in zona prossima alla Bessa, scrive che “...essi appaiono strettamente legati alle produzioni della Valle del Ticino, differenziandosi quindi dall’area canavesana che presenta caratteristiche sue proprie, facendo probabilmente ascrivere il Biellese all’area golasecchiana...come già ipotizzato in passato da pochi materiali (GAMBARI 1990-91)” (RUBAT BOREL e GIANADDA 2015, pag. 287): come sopra evidenziato, Gambari aveva più volte sostenuto esattamente il contrario e, nella pubblicazione citata, esclude nettamente l’appartenenza del Biellese alla cultura di Golasecca, afferma, per Biella, “...assenza di ceramiche caratteristiche della cultura di Golasecca”, e contesta, anche a Rittatore Vonwiller, il riconoscimento “...di tradizioni golasecchiane nella ceramica d’impasto proveniente dall’insediamento di Mongrando”, la quale, secondo lui, è “...cronologicamente e tipologicamente molto lontana dalle produzioni golasecchiane” (GAMBARI 1990-91, pp. 24-26). Per l’autore contestato, certamente più autorevole e più attendibile del contestatore, i ritrovamenti ceramici della Bessa appartengono “...a due momenti cronologici: l’uno più propriamente protostorico l’altro indizia chiaramente la presenza e le tecniche dei nuovi dominatori, i Romani...sono molto più interessanti gli elementi più antichi che, per buona parte, per impasto, forme, e decorazioni, rientrano nel complesso delle ceramiche dell’Età del Ferro dell’area del Ticino, attorno a Golasecca” (RITTATORE VONWILLER 1971, pag. 748): e questo lo porterà poi ad inserire la Bessa nell’ambito delle Cultura di Golasecca (Id., 1975, pag. 285).

In una successiva pubblicazione, lo stesso Rubat Borel pone in diretto contatto i due passi di Strabone, uno ricavato dal libro IV dedicato alla Gallia, nel quale l’autore parla delle miniere d’oro del territorio dei Salassi sfruttate con le acque della Dora, l’altro tratto dal libro V dedicato all’Italia, nel quale localizza le miniere di Ictimuli in territorio Vercellese, e non si rende conto che si tratta di due cose diverse (???), e questo nonostante che riconosca, ora, che la Bessa è culturalmente estranea al territorio dei Salassi e che esistano resti di altre miniere “...nel bacino della Dora Baltea a Mazzè e Villareggia”: inoltre, per queste ultime cita autori del 1998, ignorando volutamente le mie ben precedenti e innovative pubblicazioni del 1989 e del 1990 (RUBAT BOREL 2019, pp. 83-84).

Sulla stessa scia si muove un altro “clone” di Gambari, Angela Deodato, la quale aveva scritto: “...È opinione condivisa che questa microregione dai tratti peculiari (Bessa) sia da identificare come l’area delle aurifodine che Strabone (IV, 6, 7) dice sfruttata dagli indigeni salassi mediante tecniche idrauliche dannose per le colture degli abitanti della pianura...gli agguerriti Salassi vennero sconfitti e i giacimenti (della Bessa) appaltati ai pubblicani” (DEODATO 2013, pag. 447); e ancora: “...l’attuale territorio biellese ...era occupato nel II sec. a.C. da indigeni Salassi...lo sfruttamento salasso del placer aurifero (della Bessa)...la conquista armata, nel 143-140 a.C., per opera di Appio Claudio Pulcro delle miniere appartenute ai Salassi...Questi elementi portano oggi a riconoscervi concordemente il sito delle miniere d’oro (aurifodine) che lo storico greco Strabone ricorda già sfruttate dai Salassi”(DEODATO e GRAZIOLI 2014, pp. 47-52). In risposta al mio messaggio di contestazione (che abbiamo visto parlando del Museo di Biella), rispondeva bellamente, il 14 settembre 2016: “...non ho mai scritto, ma nemmeno la Brecciaroli, che noi archeologi abbiamo dati scientifici per poter affermare che sulla Bessa prima dei Romani operarono i Salassi. Quindi mi sembra di essere in perfetto accordo con quanto lei afferma.

Diodoro (sic) scrive in greco e, da classicista sono d'accordo che il suo passo non lascia adito a dubbi sulla traduzione". Però, in una successiva pubblicazione, della quale si sente"... in pieno diritto, quale archeologa accreditata presso il Mibact, di garantire appieno la scientificità degli interventi", l'autrice ripete ancora le solite illazioni, e ne aggiunge altre: "...il noto passo dello storico greco Strabone (IV, 6,7)...ricorda le aurifodinae già sfruttate dai Salassi...concorda con le affermazioni di Plinio il Vecchio (n.h. III, 124), secondo cui le miniere del pagus di Victimulae vennero sfruttate su larga scala da società di Pubblicani.....col termine di dediticii...è plausibile che Plinio indicasse le popolazioni autoctone della piana biellese e vercellese, che si alternarono così numerosi che una legge ne limitò il numero a non più di 5000...lo sfruttamento del deposito aurifero (della Bessa) da parte degli antichi, Salassi e poi Romani" (AA.VV. 2016, pp. 15-16). Il tutto, ovviamente, senza citare le mie pubblicazioni sulle quali si era detta d'accordo.

Come avevo già rilevato: "...A parte la solita falsa attribuzione a Strabone, la prima citazione di Plinio è ovviamente sbagliata: nel passo citato, l'autore latino si limita a dire che Vercelli era dei Libici, mentre il passo specifico si trova in ben altra parte dell'opera (XXXIII, 21); per quanto riguarda la seconda, ma quando mai Plinio ha parlato di dediticii?" (si tratta, infatti, di una delle fantasticherie ereditate da Gambari). E avevo rilevato anche altri errori, di non poco conto, (PIPINO 2017b, pag. 21) ed evidenziato le sue eclatanti dichiarazioni alla stampa per invitare la gente a ripercorrere i passi dei Salassi, nella Bessa (id., pag. 2).

A seguito delle mie contestazioni, in uno scritto successivo l'autodefinitasi "classicista" è meno netta nel collocare i Salassi nel Biellese, riesce comunque, in poche righe, a riassumere molte sciocchezze: "Diversi storici antichi concorrono a identificare la fascia pedemontana dell'attuale Biellese con il territorio (pagus) di Victimulae, toponimo riferibile all'area abitata da una comunità, di cui non conosciamo l'etnonimo, verosimilmente riconducibile alla popolazione preromana dei Salassi, di etnia celtica" (DEODATO, in AA.VV. 2017 pag. 47). Come più volte evidenziato, e come risulta dallo spoglio delle fonti (PIPINO 2000, 2004, 2014b, 2015a, 2021c) soltanto due di queste accennano al territorio di Ictimuli o Vittimula, e nessuna di esse è uno storico: il "geografo" Strabone afferma, parlando dell'Italia: "Una volta si sfruttavano miniere d'oro anche a Vercelli. Vercelli è un villaggio vicino a Ictimuli" (L. V, 1, 12); l' "enciclopedista" Plinio ricorda: "C'è una legge censoria per le aurifodine di Ictumuli, nell'agro vercellese, per cui i pubblicani non potevano avere più di cinquemila uomini al lavoro" (L. XXXIII, XXI, 4). La nostra classicista, proprio come aveva fatto la Brecciaroli Tabolelli e come sopra evidenziato, ignora questo passo di Strabone e cita, a grossi caratteri nella testata dell'articolo, e a seguire la frase suddetta, quello relativo alle miniere dei Salassi in valle Dora, che non c'entra niente, ma che lei riporta a "esatta conferma" di quello che aveva appena sostenuto come ipotesi (???)

Più legata al passato (e ai funzionari predecessori) è un'altra ormai ex funzionaria della Soprintendenza, nello stesso libretto: "Nella valle della Dora e nel Biellese erano stanziati i Salassi... queste popolazioni, che controllavano e sfruttavano l'importante bacino aurifero della Bessa" (SPAGNOLO GARZOLI in AA.VV. 2017, pag. 22).

La vicenda della Deodato richiama quella di un altro archeologo professionista che, come abbiamo visto, non aveva risparmiato critiche a Gambari e alla Soprintendenza in generale. A suo tempo mi aveva contattato e mi aveva inviato una bozza del capitolo sulla Bessa, che voleva inserire in un volume in preparazione: evidenziai molti errori e diedi parecchi suggerimenti, accolti come da successivi messaggi: "...Mille grazie...apprendo di aver compreso abbastanza bene il suo precedente contributo....Lei ha perfettamente ragione e la citerò nel libro" (25/05/11); "...Devo darle atto che Lei è stato un precursore, tracciando con largo anticipo le linee per una corretta interpretazione del complesso minerario....a mio parere non vi è alcuna connessione tra l'evento storico e le emergenze archeologiche di Cerrione, proprio come dice Lei" (19 novembre 2012); "...su gran parte delle cose che Lei scrive mi trovo perfettamente d'accordo, per questo l'ho citata ripetutamente nella Bibliografia sostenendo, in molti punti, quello da Lei detto" (30 novembre 2012). Infatti, nel capitolo specifico del libro mi cita spesso ed estesamente, in note (CARANZANO 2012, pp. 55-60): in particolare, concorda nel tener separate le miniere della Bessa, vercellesi, da quelle

coltivate dai Salassi e da me individuate “*allo sbocco della Valle d’Aosta*” (pp. 55-56), condivide la mia interpretazione del sistema di lavorazione, riprendendo anche la mia descrizione dei picconi “...*scoperti in passato nell’area delle cave di Mongrando...consegnati al Museo di Biella*” (pp. 57-58), riporta le mie osservazioni sulle modifiche delle discariche romane “...*per ricavarne aree coltivabili*” e per “...*la raccolta del quarzo, nel corso del Novecento*” (pag. 60). E, nella Bibliografia specifica del capitolo, riporta ben 10 delle mie pubblicazioni (pag. 245). Dieci anni dopo, entrato nell’orbita della Soprintendenza, in un libretto divulgato con un quotidiano dedica solo due pagine alla Bessa e si mantiene più sul vago (CARANZANO 2021, pp. 142-143), non fa citazioni e non mi nomina, nemmeno quando ricorda la consegna dei picconi (da parte di chi?); nelle ultime righe, quasi fuori contesto e, comunque, visibilmente aggiunta all’ultimo momento, l’affermazione: “...*L’attività estrattiva della Bessa fu avviata dalle popolazioni indigene salasse*” (???). Ovviamente, non mi nomina nemmeno nelle “Letture consigliate”, dove invece elenca numerosi scritti di funzionari della Soprintendenza, compresi quelli che, a suo tempo, aveva disprezzato (pag. 158).

\* \* \* \* \*

Filippo Maria Gambari è morto di COVID il 19 novembre 2020, all’età di 66 anni, all’Ospedale Spallanzani di Roma; al tempo non c’era ancora il vaccino, ma erano in vigore norme di tutela personale e disposizioni per la chiusura di locali pubblici: il Museo delle Civiltà, da lui diretto, era stato chiuso il 6 novembre, troppo tardi. Coloro che apprezzano gli elogi funebri di circostanza ne possono trovare parecchi in Internet.

È ben evidente, da quanto scritto, che le mie contestazioni e critiche, e anche accuse, risalgono a quanto era ben vivo e vegeto e che non sono mai state da lui contestate, anzi, ultimamente, alle richieste della giornalista Giovanna Boglietti di rispondere alle mie critiche su “*la presunta piroga dell’Elvo*”, “*il congruo finanziamento per il restauro del presunto Castelliere di Mongrando*”, “*la presunta stele di Vermogno*”, “*le coppelle preistoriche di Zubiena*” e, “*tra le bufale...la presenza dei Salassi nel Biellese e della coltivazione, da parte loro, delle miniere della Bessa*”, rispondeva “...*non commento ciò che scrive qualcuno che ritengo non faccia parte della comunità scientifica*” (articolo del 16 gennaio 2017 riportato in appendice).

A fronte degli odierni tentativi di beatificazione del funzionario, che vedremo, e di quelli passati tendenti a far passar sotto silenzio gravi comportamenti da parte dello stesso e dell’ente di riferimento, ritengo che essi vadano ricordati e stigmatizzati, in quanto prove tangibili di malformazione e malgoverno di un settore della pubblica amministrazione che stenta a cambiare e a migliorare, per la strenua opposizione degli addetti.

Credo non sia sfuggito come, ripetutamente, un funzionario statale irresponsabile abbia obbligato un primo cittadino eletto dal popolo, servendosi anche dell’intervento dei Carabinieri, ad ubbidire ai suoi astrusi ordini e a far spendere ingenti risorse comunali e statali per le sue fantasticherie, e che, nonostante queste siano state riconosciute tali, egli sia sempre stato “coperto” e strenuamente difeso dall’ente di riferimento, la Soprintendenza. Pure, nel caso in esame, questa era benissimo al corrente della propensione del suo funzionario in servizio attivo a “fantasticare” e a sperperare il denaro pubblico per le sue farneticazioni, tant’è che, a parte la prima (presunta stele di Mazzé), non ha mai più pubblicato le doverose “notizie” sulle sue “imprese” e sull’utilizzo del denaro da lui utilizzato.

C’è poi l’aspetto culturale, anche questo mortificato da quello strapotere della Soprintendenza già ricordato dall’ex Assessore alla cultura Giuliano Ramella. Avevo più volte chiesto, al Soprintendente, se l’ufficio condivideva le affermazioni pubblicate dai suoi funzionari come tali, quindi “coprendosi” sotto l’egida della prestigiosa istituzione, ma non ho mai avuto risposte. Il risultato di questa “copertura” è di far passare per “oro colato” alcune illusioni e invenzioni dei funzionari, le quali, riprese da altri autori, hanno circolato e si sono affermate. In più, come sopra esemplificato, oltre ad essere accolte come vangelo dai loro discepoli-cloni, esse debbono essere giocoforza condivise da archeologi professionisti e docenti universitari, costretti da

boriosi burocrati, meno preparati di loro, a prostituirsi, moralmente e intellettualmente, per poter operare in campagna, in Italia.

\* \* \* \* \*

Il 31/05/2021 inviavo lettera raccomandata alle due nuove Soprintendenze, di Torino e di Novara, e per conoscenza alla Direzione Generale e alla Regione Piemonte, con la quale replicavo “ufficialmente”, alle nuove strutture, le precedenti, e reiterate segnalazioni di “resti di miniere d’oro salasse, aurifodine romane e limes romano anti-salassi dell’Anfiteatro Morenico d’Ivrea”, e segnalavo l’ultima mia pubblicazione, nella quale essi sono evidenziati. Ricordavo che le mie precedenti segnalazioni erano state ignorate a causa di “...*interessi e prese di posizione particolari di alcuni funzionari (Brecciaroli Taborelli e Gambari)...colti più volte con le mani nel sacco*”, e facevo notare: “...*La recente pubblicazione ufficiale (2019), da parte della Soprintendenza torinese di una delle emergenze da me segnalate quasi 35 anni or sono (Mazzè) mi da finalmente ragione (pur senza riconoscermelo)...Meraviglia quindi che ancora, nonostante tutto, e nonostante che essi stessi abbiano riconosciuto l’estraneità del Biellese al mondo Salasso, come evidenzio, alcuni giovani funzionari continuino a riportare alcune delle fantasticherie dei loro mentori, trincerandosi, come loro, dietro l’appartenenza alla Soprintendenza (Rubat Borel) o, addirittura, a quella del MiBACT (Deodato)*”. Infine, mi dicevo disposto a consegnare i picconi romani e altri reperti della Bessa, “...*ancora in mio legittimo possesso*”.

Alle risposte, in linea con le precedenti, il 24/08/2021 replicavo definendole, in oggetto: “Risposte omissive, disinformative e farneticanti alla mia lettera raccomandata del 31/07/2021, concepite e formulate per ingannare i Soprintendenti e gli Enti che leggono per conoscenza”. Esse provenivano da “istruttoria” del dott. Francesco Rubat Borel, per cui facevo preliminarmente notare: “...Eppure nella mia esprimevo precise critiche al funzionario: ritengo quindi che sarebbe stato più opportuno, e più serio, affidare l’istruttoria ad altri. Inoltre, con il detto funzionario avevo avuto uno scontro epistolare diretto, nel 2016, per una sua mancata citazione e per la risposta altezzosa e astrusa alla mia pacata osservazione; avevo segnalato la cosa in mie pubblicazioni (PIPINO 2017 e 2018 pag. 41), e in altre avevo evidenziato, e criticato, alcune invenzioni e distorsioni contenute in suoi scritti: ritengo quindi che egli avrebbe dovuto astenersi dall’incarico, per evidente conflitto d’interessi”. Ripercorrendo i fatti precedenti, ribadivo le mie priorità sulla segnalazione dei resti archeologici, Mazzè compresa, come già fatto nel 2003, e “...facevo quindi notare che, erroneamente, veniva attribuita ad altri la “scoperta”, ma sul punto si è completamente sorvolato, anzi, nelle risposte vengono segnalate (a scopo disinformativo) come prime pubblicazioni GIANOTTI 1998 e DOMERGUE 1998: sono invece ben note le mie numerose e specifiche pubblicazioni precedenti, iniziate nel 1982, ed è noto che il primo autore indicato si è limitato a riportare dati ripresi da queste, senza citarle, della qual cosa si è persino accorto il secondo autore, francese, che la segnala nella nota 15 (pag. 222) del citato contributo...Per la mia segnalazione del Limes romano anti-Salassi si sta verificando, non da ora, quanto già successo per la segnalazione delle aurifodine nelle valli della Dora Baltea e della Dora Morta: negazione a priori e rifiuto di “andare a vedere” per non dar soddisfazione a Pipino (e ammettere implicitamente i propri errori) cosa che ritengo sia stupida oltre che contraria ai doveri d’Ufficio”; e, concludevo, in risposta a pretestuose osservazioni sugli accertati resti: “...ma come fa a dirlo senza essere andato a vederli?...soltanto una persona in mala fede, o un idiota, può confonderli, come si afferma nelle lettere, con “strutture di origine glaciale, macerie di spietramento e terrazzamenti agricoli”.

Riguardo ai picconi e altri reperti della Bessa: “...Avvicinandomi alla dipartita (e sono già in ritardo) avevo ritenuto dovere civico lasciarli in mani responsabili, per evitarne la perdita, e, nella mia lettera, notavo espressamente che essi “...sono ancora in mio “legittimo” possesso (come da corrispondenza con l’Ufficio di Torino del luglio 2004). Non avrei mai pensato di ricevere una risposta tanto fuori luogo, autoritaria, diffamatoria e minacciosa...sarebbe bastato, prima di scrivere sciocchezze, verificare la corrispondenza da me indicata, pure letteralmente citata nella

risposta”; e, tuttavia, rinnovavo “...la disponibilità a consegnare i reperti, spontaneamente e volontariamente”.

\* \* \* \* \*

Dicevamo del tentativo di beatificazione. Con la lettera del 24/07/21 il Soprintendente di Novara, artatamente male informato, rispondeva alle mie critiche sull’operato dei due funzionari, obiettando che essi “...hanno svolto brillanti carriere amministrative e scientifiche, coronate dall’incarico di Soprintendente archeologo reggente in Piemonte per la dott.ssa Luisa Brecciaroli, e degli incarichi di Soprintendente archeologo in Liguria, Emilia-Romagna e Lombardia, Segretario regionale in Sardegna e Direttore del Museo delle Civiltà per il dott. Filippo M. Gambari”.

Avrei potuto eccepire ironizzando sul modo con cui si faceva carriera nella pubblica amministrazione prima della riforma, magari tirando in ballo Fracchia e Fantozzi, rispondeva, invece: “...Quanto al panegirico finale del fu Gambari, con tutto il rispetto dovuto ai defunti, non credo che l’Amministrazione abbia dimenticato i gravi danni, economici e d’immagine, provocati in tutta Italia da molte sue fantasiose iniziative: allego copia di alcuni ritagli di giornali per rinfrescare la memoria, e rimando al citato mio volume miscellaneo del 2012 per una panoramica riguardante l’area che ci interessa”.

Comunque, a ben guardare, nelle “brillanti carriere” si intravede del buio. La Brecciaroli ha lasciato il servizio come Soprintendente reggente, senza diventare effettiva, e voglio sperare che, in questo, abbia avuto un qualche ruolo la mia lettera del 2003. Quanto a Gambari, pur essendo da tempo Direttore, non è diventato Soprintendente in Piemonte, cosa alla quale aspirava: è stato invece allontanato dalla Regione e il successivo iter mi pare piuttosto una continua diaspora punitiva, a fare da tappabuchi provvisorio in giro per l’Italia. È noto che la massima punizione per i funzionari continentali è quella di essere mandati in Sardegna, e Gambari ci è andato, e non più come Soprintendente, ma come Direttore del Segretariato MiBACT. La cosa è forse connessa al flop della costosissima Mostra di S. Giulia a Brescia (2015-2016), da lui fortemente voluta, come Soprintendente della Lombardia, convinto di potervi dirottare parte degli afflussi per l’Expo di Milano: l’insuccesso della Mostra non fu, ovviamente, colpa sua, ma “...del pubblico che non era andato a vederla” (v. articoli di giornali in appendice).

La solerte fonte informativa del Soprintendente non dice, o non sa, che durante il periodo direzionale in Sardegna, fu anche Direttore ad interim del Parco Archeologico di Ercolano, dal settembre 2016 all’aprile 2017, in attesa che il posto fosse coperto dal vincitore di un concorso. Poi la direzione del Museo delle Civiltà: ma quanto ci sarebbe rimasto?

Ho cercato in Internet qualche attività specifica nel suo percorso dirigenziale: ho trovato soltanto tre conferenze nel periodo da Soprintendente dell’Emilia-Romagna (2010-2014), tutte dedicate alla birra e ad altre bevande alcoliche antiche, con un commento (emiliano) molto positivo dopo una di queste: “Il soprintendente Filippo Maria Gambari infatti, oltre ad essere un esperto di birra e vino nel tempo degli etruschi e dei celti, è anche un piacevole intrattenitore” (Museo Etrusco di Marzabotto: Aspettando il Solstizio, notte fra il 23 e 24 giugno 2012).

Altre notizie riguardano due suoi contraddittori interventi nella lunga polemica riguardante la riforma del Ministero, delle Soprintendenze in particolare.

La riforma della pubblica amministrazione, iniziata nel 2014 e non ancora portata a compimento, anche a causa della forte opposizione degli interessati, introduce, tra l’altro, il merito come base di valutazione per la carriera dei pubblici funzionari, cosa che, ovviamente non piace a quelli in carica. Essa prevede un radicale mutamento organizzativo dell’assetto ministeriale: nel nostro caso, eliminazione delle Soprintendenze regionali e introduzione di Soprintendenze territoriali che accorpano, in una, le competenze su Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, con lo scorporo dei Musei che confluiscono in una Direzione apposita. Nella legge delega al Governo per l’attuazione della riforma (n. 124/2015 = Legge Madia) è previsto, tra l’altro, all’art. 7 comma 1c, la “confluenza nell’Ufficio territoriale dello Stato di tutti gli uffici periferici delle amministrazioni

*civili dello Stato*”, in pratica una qualche subordinazione alla Prefettura, o nuovo organismo sostitutivo. Ma questa possibilità sembra essere considerata un delitto “di lesa Maestà” dai Soprintendenti, con conseguenti petizioni, appelli (anche al Presidente della Repubblica) e ricorsi alla Corte Costituzionale, perché, secondo loro, la cosa sarebbe in contrasto con l’art. 9 della Costituzione (???). L’ articolo in questione recita: “*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*”: dove sta’ scritto che sviluppo e tutela culturale sono appannaggio esclusivo di questo o di quel settore dello Stato? Nel nostro caso, dove sta’ scritto che le Soprintendenze hanno l’assoluto ed esclusivo potere per quanto riguarda sviluppo e tutela archeologica? In realtà non è questo il punto: la complessità della legge mostra inevitabili crepe per quanto riguarda le modalità di attuazione, ed è a queste che gli oppositori si aggrappano per impedire o procrastinare l’attuazione.

Confesso che, avendo constatato lo strapotere della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, e il modo di gestirlo, a me la cosa fa venire in mente il “povero re” della canzone di Jannacci, che piange disperato perché l’Imperatore gli ha portato via uno dei 32 castelli che aveva.

Tornando a Gambari, nel suo lungo intervento alla Tavola Rotonda “TOURISMA, FIRENZE 19 FEBBRAIO 2016”, come Soprintendente per l’Archeologia della Lombardia e per “...*rappresentare, pur senza alcun mandato, preoccupazioni trasversali e diffuse*”, premette che “...*non è compito dei dirigenti di un Ministero...valutare gli indirizzi politici dati alla governance dell’Amministrazione ma gli stessi possono e debbono cercare di coadiuvare al meglio l’implementazione pratica e di dettaglio di tali indirizzi per l’ottenimento dei risultati prefissati a vantaggio dell’interesse pubblico*”, e che “...*molte cose sono del tutto condivisibili*”; disquisisce poi a lungo su quelle che lui considera tre criticità, “*olistica*”, gerarchica e organizzativa, “...*non senza formulare ipotesi/proposte di correttivi operativi per evitare gli effetti più dirompenti di un’attivazione dei cambiamenti nel corrente anno*”. Il suo intervento viene elogiato dal relatore successivo, Philippe Pergola, “...*per la qualità e l’equilibrio del suo intervento e anche la forte disponibilità al dialogo*”. Ma poi, in qualità di Direttore del Museo delle Civiltà, lo troviamo firmatario (n. 656 su 1223) dell’ “Appello agli Archeologi” (Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell’Arte, 20 dicembre 2018), il quale chiede: 1- che vengano ripristinate le Soprintendenze Archeologiche autonome; 2- che venga ripristinata la Direzione Generale di Archeologia; 3- che vengano riaccorpate, alle Soprintendenze archeologiche, i Musei e le aree archeologiche non autonome; 4- che i concorsi per Direttori dei Musei e Parchi archeologici vengano svolti con commissioni di esperti in archeologia e che la decisione finale non spetti al Ministro o a un Direttore Generale dal Ministro nominato; 5- che venga garantito, con regolamenti specifici, la qualità, la dignità, i diritti scientifici e le responsabilità degli archeologi professionisti e degli archeologi che operano all’interno delle amministrazioni pubbliche, attraverso il possesso dei necessari requisiti universitari.

È fin troppo evidente che l’ultimo punto è dovuto alla necessità di trovare alleati, visto il modo con cui, in precedenza, i Soprintendenti archeologici avevano trattato quelli che, ora, dichiarano di voler tutelare.

P.S. Tra i firmatari troviamo anche:

313. Angela Deodato, archeologa, libera professionista e conservatore Museo del Territorio Biellese

319. Francesco Rubat Borel, Funzionario archeologo MiBAC

773. Antonella Gabutti, archeologa, libera professionista

887. Sandro Caranzano, Direttore del Centro Ricerche Archeologiche Herakles, Torino

## BIBLIOGRAFIA CITATA

- AA.VV. (SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER IL PIEMONTE). *Ivrea. Area mineraria della Serra*. In “Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia” Vol: 3: Laboratori per il progetto. Ed. Laterza, Bari 1987, pp. 11-16.
- AA.VV. *La stele megalitica di Mazzé*. Ass. Cult. Mondino, Mazzé 1993.
- AA. VV. *Tra terra e acque. Carta Archeologica della Provincia di Novara*. A cura di Giuseppina Spagnolo Garzoli e Filippo Maria Gambari. Provincia di Novara - Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, Novara 2004.
- AA.VV. *Oro, pane, scrittura. Memorie di una comunità “inter Vercellas et Eporediam”*. A cura di L. Brecciaroli Taborelli. “Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina” 24, Ed. Quasar, Roma 2011.
- AA.VV. *Biellese Terra di Miniere*. “Atti Tavola Rotonda Zubiena”, E20 Ed., Biella 2016.
- AA,VV. *Galati vincenti. I Celti in Piemonte tra VI e I sec, a.C.* Museo del Territorio Biellese, Città di Biella, E20 Ed., Biella 2017.
- AA.VV. *Piemonte. Una guida archeologica*. A cura di E. Micheletto, Soprintendenze Archeologiche del Piemonte. Ed. De Ferrari, Genova 2019.
- AZARIO P. *De Bello Canepiciano. 1363*. Pubblicato in “La galleria di Minerva” vol. II, G. Abrizzi, Venezia 1697, a cura di L.A. Cotta, e in “Rerum Ital. Script.”, T. XVI, Typ. Soc. Palatinae, Milano 1730, a cura di L.A. Muratori.
- BERTONE T. *Discorso primo per assicurare per sempre l'imbocatura, e corso del navilio da Ivrea à Vercelli, con altri congiunti all'istesso facilmente riuscibili*. Tip. G. Zanatta e G.D. Gaiardo, Torino 1633.
- BERTONE T. *Discorso secondo nel quale con evidentissime ragioni si confermano le proposte ch'egli ha fatte nel primo suo discorso del navilio d'Ivrea*. Tip. G. Zanatta e G.D. Gaiardo, Torino 1633.
- CALLERI G. *Giornale di scavo del presunto “Castelliere” di Mongrando. 1965*. Manoscritto inedito, presso la Soprintendenza Archeologica del Piemonte e, in copia, nell'Archivio del Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada.
- CALLERI G. *La Bessa. Documentazione sulle Aurifodinae romane nel territorio biellese*. Città di Biella, 1985.
- CARANZANO S. *L'archeologia in Piemonte prima e dopo Ottaviano Augusto*. Ed. ANANKE, Torino 2012.
- CARANZANO S. *Gli antichi popoli del Piemonte. Dal Paleolitico all'età dei Celti e dei Liguri*. Ed. del Capricorno, Torino 2021.
- CARDUCCI C. *Prefazione al volume “Il mistero della Bessa”, di M. e P. Scarzella*, Rosso Ed., Biella 1969.
- CASALIS G. *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Vol. IV. Maspero Libraio, Torino 1837.
- CASSEN S. *Sites de passage (1). Le modèle carnacois des pierres dressées à l'épreuve des rivières, des lacs et des montagnes (France, Suisse, Italie)*. In “Entre archéologie et écologie, une Préhistoire de tous les milieux”, Mélanges à P. Pétrequin”, Ann. Litt. Univ. Franche-Comté 928, Envir. Soc., Arch., n. 18, Presse Univer. Franche-Comté, 2014, pp. 281-298.
- CASSEN S. *Sites de passage (2) Le modèle carnacois des pierres dressées à l'épreuve des steppes et des légendes*. In “PRÉHISTOIRES DE LA MÉDITERRANÉE Colloque 2014” e in “Fonctions, utilisations et représentations de l'espace dans les sépultures monumentales du Néolithique européen”, Presse Universitaire de Provence 2016, pp. 343-362.
- CRESCI MARRONE G. *Il Piemonte in età romana*. “Museo Archeologico di Chieri”, Torino 1987.
- DE SAUSSURE H-B. *Voyages dans les Alpes. T. IV*. Impr. L. Fauche-Borel, Neuchatel 1796.
- DEODATO A. *Piccole fucine nelle aurifodinae della Bessa (BI). Il lavoro in miniera e la produzione artigianale locale*. “Bull. Et. Preh. Arch. Alpines” XXIV (atti XIII Coll. Les Alpes dans l'Antiquité, Aosta 2012), 2013, pp.447-454.

- DEODATO A., GRAZIOLI G. *Indigeni e Romani*. In “Dalle origini al Medioevo. Le sezioni Pleontologica e Archeologica del Museo del Territorio Biellese”, a cura di G. Grazioli e A. Deodato, M10 Ed., Biella 2014, pp. 47-64.
- DURANDI J. *Dell'antica condizione vercellese e dell'antico borgo di Santià*. St. G. Fontana, Torino 1766.
- DURANDI J. *Alpi Graje e Pennine, ovvero lato settentrionale della Marca d'Ivrea*. St. C. Fontana, Torino 1804.
- FERRERO I. *Stonhenge a Cavaglià?* In “Passeggiate archeologiche in Canavese e in valle d'Aosta”, St. Cossavella, s.l.(Ivrea) 1994, pp. 43-46.
- FOZZATI L. *L'archeologia delle aree umide e gli insediamenti lacustri del Lago di Viverone*. In “Archeologia in Piemonte. V. I: La Preistoria”, U. Allemandò & C., Torino 1998, pp. 147-156.
- GAMBARI F. M. *La preistoria e le protostoria nel Biellese: breve aggiornamento sulle ricerche nel territorio*. “Boll. Soc. Piem. Arch. B. Arti”, XLIV, 1990-91, pp. 15-32.
- GAMBARI F. M. *Mazzè. Ritrovamento di stele monumentale*. “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte” n. 27, Notiziario 1988-1989, 1991 pag. 180.
- GAMBARI F.M. *Le miniere della Bessa (Mongrando-Cerrione-Zubiena)*. In “Guide Archeologiche. Preistoria e Protostoria in Italia. Lombardia occidentale, Piemonte e Valle d'Aosta”, Un. Int. Sc. Preist. Prot., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Regione Autonoma della Valle d'Aosta. ABACO Ed., Forlì 1995, pp. 94-101.
- GAMBARI F. M. *Gli insediamenti e la dinamica del popolamento nell'età del Bronzo e nell'età del ferro*. “Archeologia in Piemonte. I: La Preistoria”, U. Allemandò & C., Torino 1998, pp. 129-146.
- GAMBARI F. M. *Bessa. Nuove scoperte sulle Aurifodinae romane*. “Piemonte Parchi” XIII, 80, 1998 n. 4, pp. 19-22.
- GAMBARI F. M. *Première données sur les aurifodinae (mines d'or) protohistorique du Piémont (Italie)*. “Act.Coll. Int. L'or dans l'Antiquité. De la mine a l'objet. Limoges 1994”, Aquitania, Suppl. 1999.
- MAFFEI G. *Antichità biellesi. Con una Appendice sopra gl'illustri uomini della città e circondario*. Tip. Operaia, Biella 1885.
- MOLLO MEZZENA R. *Il celtismo in Valle d'Aosta: documentazione archeologica e aspetti culturali*. “Numismatica e archeologia del celtismo padano. Atti del Convegno Internazionale, Saint Vincent 8-9 settembre 1989”, Regione Valle d'Aosta, Assessorato al Turismo, Sport e Beni Culturali, Aosta 1994, pp. 143-192.
- PERELLI L. *Sulla localizzazione delle miniere d'oro dei Salassi*. “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino” LXXIX, 1981, 2, pp. 341-352.
- PIPINO G. *L'oro della Val Padana*. “Boll. Ass. Min. Sub.”, XIX, 1982 n. 1-2. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2003 (Oro Miniere, Storia), pp. 427-442.
- PIPINO G. *Ricerca mineraria e ricerca storico-bibliografica*. Con le relazioni inedite di G.B. Casasopra: *Memorie concernenti le miniere della Valle Anzasca (1762)*, e di Spirito Nicolis di Robilant: *Relazione sull'oro alluvionale del Piemonte (1786)*. “Boll. Ass. Min. Subalpina”, XXVI, 1989 n. 1, pp. 77-91.
- PIPINO G. *La febbre dell'oro degli antichi Romani*. Intervista in “Scienze e Vita Nuova”, giugno 1990, pp. 32-37.
- PIPINO G. *Spirito Nicolis di Robilant e l'istituzione della prima Accademia Mineraria in Europa*. “PHYSIS”, n. s. XXXVI (1999), 1, pp. 177-213. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2003 (Oro Miniere, Storia), pp. 193-228.
- PIPINO G. *L'oro della Bessa*. “Not. Min. Paleont.”, 1998 n. 12, Insetto. Poi nei volumi PIPINO 2003, (Oro, Miniere, Storia), pp. 43-54, e PIPINO 2012, (L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa), pp. 47-62. Una versione ridotta è pubblicata in “Piemonte Parchi” XIII, 80, 1998 n. 4, pp. 22-23.
- PIPINO G. *Ictumuli: il villaggio delle miniere d'oro vercellesi ricordato da Strabone e da Plinio*. “Bollettino Storico Vercellese” 2000 n. 2, pp. 5-27. Poi nel volume PIPINO 2012 (L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa), pp. 65-87.
- PIPINO G. *L'oro del Ticino e la sua storia*. “Bollettino Storico per la Provincia di Novara”, XCIII, 2002, pp. 89-184. Poi nel volume PIPINO 2003 (Oro, Miniere, Storia), pp. 381-426.
- PIPINO G. *Oro, Miniere, Storia. Miscellanea di giacimentologia e storia mineraria Italiana*. Museo

Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2003.

PIPINO G. *Le aurifodinae delle Bessa, nel Biellese, e la presunta popolazione dei Vittimuli*. "Bollettino Storico Vercellese", 62, 2004, pp. 5-13. Poi nel volume PIPINO 2012 (L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa), pp. 91-99.

PIPINO G. *Le miniere d'oro dei Salassi e quelle della Bessa*. "L'Universo" LXXXV, 2005 n. 5, pp. 630-643. Poi nel volume PIPINO 2012 (L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa), pp. 107-121.

PIPINO G. *Resti di aurifodine sulla sponda piemontese del Ticino in Provincia di Novara*. "Bollettino Storico per la Provincia di Novara" XCVII, 2006 n. 1., pp. 289-335. Poi nel volume PIPINO 2015 (Lo sfruttamento dei Terrazzi auriferi), pp. 211-256. Una versione ridotta, dal titolo *Aurifodine nel Parco della Valle del Ticino*, è pubblicata in "Piemonte Parchi" XXII, 166, 2007 n. 5, pp. 13-15.

PIPINO G. *Il castelliere di Mongrando? L'ha costruito Talponat il matt*. "ArcheoMedia, l'archeologia on-line", n. 19, 16 nov. 2006. Poi nel volume PIPINO 2012 (L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa), pp. 125-131.

PIPINO G. *Emergenze archeologiche, vere e presunte, nelle aurifodine della Bessa*. "ArcheoMedia, l'archeologia on-line", 27 luglio 2010. Poi nei volumi: PIPINO 2012 (L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa), pp. 139-173, e PIPINO 2015 (Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi), pp. 147-170.

PIPINO G. *L'oro nel fronte meridionale dell'anfiteatro morenico d'Ivrea e nella bassa pianura vercellese. Interesse storico, conseguenze geopolitiche, testimonianze archeologiche*. "ArcheoMedia, l'Archeologia on-line" A. VII n. 17-18, 16 settembre 2012. Poi nei volumi: PIPINO 2015 (Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi), pp. 121-146 e PIPINO 2018 (Miniere d'oro e Limes romano anti-Salassi), pp. 87-130.

PIPINO G. *Un altro monumento all'idiozia nelle aurifodine della Bessa*. "ArcheoMedia, l'Archeologia on-line", Auditorium. 25 nov. 2012. Poi nel volume PIPINO 2012 (L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa), pp. 175-186.

PIPINO G. *L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa. Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2012.

PIPINO G. *Le aurifodine dell'Ovadese*. "ArcheoMedia, l'Archeologia on-line", a. IX n. 3 del 1° febbraio 2014. Poi nel volume PIPINO 2015 (Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi), pp. 63-92

PIPINO G. *Victimula-San Secondo e l'invenzione degli Ictimuli (o Vittimuli)*. "ArcheoMedia, l'Archeologia on-line", a. IX N° 14 del 16 luglio 2014. Poi nel volume PIPINO 2015 (Lo sfruttamento dei Terrazzi auriferi nella Gallia Cisalpina), pp. 177-206.

PIPINO G. *Autori classici e miniere italiane*. In "Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi nella Gallia Cisalpina..." 2015, pp. 5-12.

PIPINO G. *Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi nella Gallia Cisalpina. Le aurifodine dell'Ovadese, del Canavese-Vercellese, del Biellese, del Ticino e dell'Adda*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2015.

PIPINO G. *Le miniere d'oro dell'Ossola Superiore*. "Academia.edu", 12 dicembre 2015. Poi nel volume PIPINO 2016 (Oro, Miniere, Storia 2), pp. 451-478.

PIPINO G. *A proposito di "Oro, Pane e Scrittura", Salassi, aurifodine di Ictimuli e lapidi funerarie*. "Academia.edu", 16 aprile 2016. Poi nel volume PIPINO 2018 (Miniere d'oro e limes romano anti-Salassi), pp. 231-238.

PIPINO G. *Aurifodine e limes romano anti-Salassi nel fronte meridionale dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea*. In PIPINO 2016 (Oro, Miniere, Storia 2), pp. 37-52.

PIPINO G. *Oro, Miniere, Storia 2. Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2016,

PIPINO G. *Il "fantastico cromlech" di Cavaglia e altre "eredità Gambari" nel Biellese*. "Academia.edu", 1 gennaio 2017. Poi nel volume PIPINO 2018 (Miniere d'oro e limes romano anti-Salassi), pp. 63-76.

PIPINO G. *Romanizzazione del Vercellese e presunta presenza dei Salassi nel Biellese. Alcune considerazioni e qualche precisazione*. "Academia.edu" 29 gennaio 2017, pp. 37. Poi nel volume PIPINO 2018 (Miniere d'oro e limes romano anti-Salassi), pp. 15-62.

PIPINO G. *Il Limes romano anti-Salassi dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea*. "Academia.edu" 2 settembre 2017. Poi nel volume PIPINO 2018 (Miniere d'oro e limes romano anti-Salassi), pp. 131-188.

- PIPINO G. *Miniere d'oro e Limes romano anti-Salassi tra Canavese, Vercellese e Biellese*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2018.
- PIPINO G. *Miniere d'oro dei Salassi e romanizzazione del Vercellese occidentale e dell'Eporediese: una storia da riscrivere*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2021.
- PIPINO G. *Le evidenze del limes romano anti-Salassi fra Canavese e Vercellese*. "Archeomedia. Rivista di Archeologia on-line" Anno XVI - n° 13 del 1° luglio 2021.
- PIPINO G. *Autori classici e risorse minerarie italiane*. "Archeomedia. Rivista di Archeologia on-line" Anno XVI - n° 23 del 1° dicembre 2021.
- QUAGLINO G. *Bessa: forse non solo oro*. Seconda edizione aggiornata, on line. 2016.
- RITTATORE VONWILLER F. *La ceramica della Bessa nella cultura di Golasecca*. In "AA.VV. Un Castelliere della Bessa nel Biellese Occidentale", Rendiconti dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Vol. 105, 1971, pp. 746-750.
- RITTATORE VONWILLER F. *La civiltà del Ferro in Lombardia, Piemonte Liguria*. In "Popoli e Civiltà dell'Italia Antica" Vol. IV, pag. 283-350. Biblioteca di Storia Patria, Roma 1975.
- RIVA P. *Cenni storici cavagliesi: ricerche storiche culturali svolte in Cavaglià*. S. ed.. (St. Tip. Ferrero), s. loc.(Romano Canavese) 1984.
- RONDOLINO F. *Cronistoria di Cavaglià e dei suoi antichi Conti*. Tip. G. Speirani e Figli, Torino 1882.
- RUBAT BOREL F. *Premières données à propos du mégalithisme dans les Alpes du Piemont*. "Économie et Société à la fin de la préhistoire. Actualité de la recherche, n, 94", Act, 7° Renc. Préh., Bron 2006. Ed. DARA, Lyon 2010, pp. 327-332.
- RUBAT BOREL F. *Ivrea e il Canavese nella preistoria e protostoria*. "Per il Museo di Ivrea. La sezione archeologica al Museo Civico P.A. Garda", All'insegna del Giglio, Firenze 2014, pp. 23-45.
- RUBAT BOREL F. *Incolae iugi. I popoli delle Alpi occidentali in storici e geografi dell'età di Livio*. Preistoria Alpina" 49bis, 2019, pp. 81-91.
- RUBAT BOREL F. et AL. *Ceres, località Airetta – Cantoira, località Rio Combin – Groscavallo, località Gias del Colombin. Strutture megalitiche nelle Valli di Lanzo*. "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", n. 27, 2012, pp. 264-276.
- RUBAT BOREL F., GIANADDA R. *Reperti ceramici della transizione Bronzo Finale età del Ferro*. "Quaderni della Soprintendenza Archeologica per il Piemonte", n. 30, Notiziario, 2015, pp. 286-287.
- SEGARD M. *Les Alpes occidentales romaines. Développement urbain et exploitation des ressources des régions de montagne (Gaule Narbonnaise, Italie, provinces alpines)*. Centre Camille Jullian, Éditions Errance, Bibliothèque d'archéologie méditerranéenne et africaine 1. Aix-en-Provence 2009.
- TORRIONE P., CROVELLA V. *Il Biellese. Ambiente-Uomini-Opere*. Centro studi Biellesi, S. Tip. Unione Biellese, Biella 1963.
- VIALE V. *Vercelli e il Vercellese nell'antichità. Profilo storico, ritrovamenti e notizie*. Cassa di Risparmio di Vercelli, St. Arti Grafiche A. Pizzi, Milano 1971.

# spazio

## Museo del sciuc per ospitare la falsa piroga

❖ Ho letto con interesse il vostro articolo apparso il 26 gennaio riguardanti la famosa piroga di Salusola. Complimenti alla signora Pacchioni per aver reso così bene l'avvenimento culturale della massima importanza per la nostra comunità. Anche se sono rimasto deluso dal fatto che speravo di poter ammirare l'imbarcazione, nella quale i nostri avi scendevano le rapide dell'Elvo in cerca di emozioni forti, mi compiaccio con la signora Bellardone per l'eventuale riuscita del suo progetto di valorizzazione dello storico "Sciuc ad rol".

Nell'ambito del progetto culturale biellese vedo molto bene ed approvo profondamente l'intento di un percorso didattico di grande utilità per le future generazioni per meglio comprendere il reale spirito biellese. Per meglio enfatizzare l'avvenimento culturale proporrei di modificare il nome del museo in "museo del Sciuc".

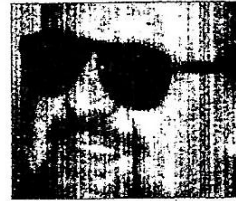
**FAUSTO RAMAZIO**

LA NUOVA PROVINCIA DI BIELLA 9 giugno 2007

## LA PAGA DEL SABATO

di Giuliano Ramella

### Per chi voga la pirloga?



Tutto sommato non sono poi nemmeno tanti i 25.000 euro spesi per la nota pirloga dell'Elvo. Il sollazzo che la vicenda ha prodotto, e continua a produrre, valgono assai di più, e trastullano più gente, del costo di un comico che in una sola serata, con analogo contributo comunale, strappa risate magari stitiche a qualche centinaio di spettatori. Qui a ridere, per la stessa cifra, siamo già parecchie migliaia, e corre voce che siano in arrivo torpedoni di turisti per godersi questa rarità mondiale, degna interprete della filosofia secondo cui i biellesi sono eccellenti sempre. Anche nelle puttanate.

A rinfocolare lo sghignazzo, quando la questione sembrava ormai sbiadire nelle nebbie di avalon, ha provveduto la diffusione nei giorni scorsi di una nota della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte da cui si apprende che nel 1991 dal letto del torrente Elvo emerse "un tronco di quercia apparentemente semilavorato di evidente antichità". Un funzionario della Soprintendenza definito "uno dei massimi esperti italiani di archeologia delle acque interne e di piroghe monossili preistoriche" dopo attenti studi ed analisi radiometriche sentenziò che il tronco lungo oltre quattro metri aveva 3.500 anni ed era "una piroga semilavorata (primo caso documentato in Italia) anche con il fuoco". Passarono gli anni senza che a nessuno, nemmeno all'esperto "delle acque interne", venisse il dubbio che nell'Elvo fosse assai improbabile la navigazione da parte di vascelli pirloganti di quattro metri, a meno che 3.500 anni fa il torrente fosse un old man river con pigri alligatori lungo le rive fra campi di farro canapato in cui vittimuli raccoglitori scandivano l'opra con versioni gospel della girumeta dla muntagna. Saranno i dubbi sul natante e sull'Elvo, saranno le asserite (dalla nota della Soprintendenza) confusioni trascrittorie da parte dei funzionari soprintendenti, fatto sta che per ospitare the thing venne fatta predisporre un'urna lunga due metri e larga uno, al punto che i costruttori della graziosa bara, non avendo visto l'oggetto da inumare, pensarono che gli antichi biellesi, oltre che salassi, fossero anche gnomi. Arrivata che fu al Museo di Biella, con trasporti speciali e convogli scortati, la pirloga si rivelò in tutta la sua imbarazzante, e ingombrante, inutilità, tanto che una zelante funzionaria comunale tentò di accreditarne, dopo aver contabilizzato gli anelli costituenti il tronco, la funzione di pallottoliere climatico. Qualcuno disse che la Soprintendenza, responsabile della bufala, avrebbe dovuto rimborsare al Comune i 25.000 euro spesi per rabottare l'antico tronco.

Ed è a questo punto, per sventare una richiesta di danni, che il funzionario soprintendente Gambari Filippo Maria ha composto la succitata nota con l'aplomb di un Buster Keaton che mantiene la propria imperturbabile faccia di marmo anche quando scivola sul guano e finisce nel brago. Sono ben spesi, invece, quei 50 milioni di vecchie lire; anzi, il Comune dovrebbe incrementarli per sostenere Filippo Maria nell'inesausta azione che conduce per affermare un altro caposaldo dell'eccellenza biellese: la birra, inventata a Borriana e da qui, trasportata su piroghe di quattro metri che solcavano l'Elvo che allora scorreva in senso inverso, diffusa fra i tedeschi di germania che ce l'hanno scippata insieme ai torcetti del Piazza trasformati in brezel.

*giulianoramella@tiscali.it*

# Museo e piroga: basta con i "maestrini"

**H**o seguito, in quanto consigliere comunale, e da profano, i lavori della commissione cultura del Comune di Biella che, nelle ultime riunioni, ha toccato molte volte il tema del Museo del Territorio. Anche i giornali locali si sono interessati molto all'argomento, soffermandosi forse di più, con evidenti interessi di spettacolarizzazione, sulla storia molto squallida della piroga. Ho potuto registrare reazioni molto negative presso chi non è del mestiere, e confesso che tutte queste polemiche mi hanno veramente disturbato.

A colmare la misura è arrivata l'ultima lettera che un quotidiano locale ha così sintetizzato "...bacchettate al Comune".

Il funzionario della Sovrintendenza,

dottor Gambari, bacchetta per nascondere le proprie responsabilità? E la Sovrintendenza di Torino, avvallando questa iniziativa, non dovrebbe essere più cauta e non intromettersi, oltre i dovuti limiti, nelle scelte che il territorio dovrebbe imparare a fare autonomamente, almeno nella gestione della cultura e delle radici territoriali?

L'imposizione di personaggi che sono lontani dall'appartenenza al territorio non può giustificare pompose ostentazioni di cultura, che sotto questa forma non ci interessano.

Il territorio in questa realtà deve essere libero di fare le proprie scelte e assumersi

tutte le responsabilità affinché la gente si affezioni alle proprie radici e si accosti con amore al proprio passato.

Anche questo sottende al principio di federalismo e ad essere padroni a casa nostra.

Maestrini che vogliono farci conoscere la loro scienza e che vogliono imporsi sul territorio, volando sopra le teste di noi, povera gente, francamente e senza mezzi termini diciamo che ne abbiamo piene le tasche, già colme di tanti altri problemi.

**SILVANO REY**

capogruppo di Lega Nord in Comune di Biella

il Biellese VENERDI 20 LUGLIO 2007

ATTUALITÀ

## «Venga rimosso Gambari, ha preso troppe cantonate»

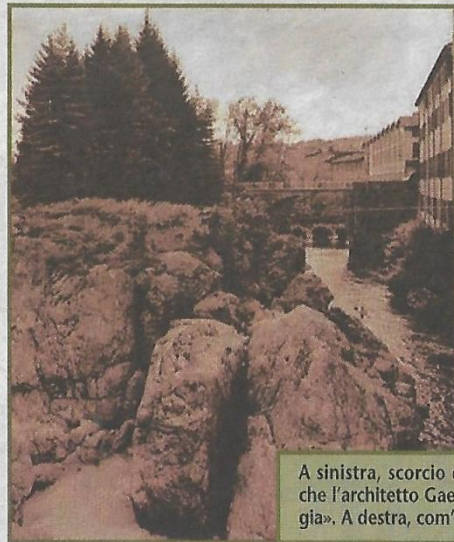
Si tratta dell'ispettore di zona della Soprintendenza ai beni archeologici. Il consigliere biellese di An Zappalà richiede l'intervento della Prefettura

Il consigliere comunale di palazzo Oropa del gruppo di Alleanza nazionale, Davide Zappalà, nella mattinata di ieri, ha presentato al vice prefetto vicario della provincia di Biella, Donato D'Urso, una richiesta d'intervento affinché sia avviata una procedura che porti alla rimozione di Filippo Maria Gambari dall'attuale incarico di ispettore di zona per la Soprintendenza ai beni archeologici del Piemonte.

«Dopo la vicenda della falsa piroga, ultimo atto di una serie di disavventure che hanno, in epoche e ambiti diversi, visto intersecarsi le strade della storia biellese con quella della Soprintendenza» ha detto Zappalà «ritengo sia giunto il momento di sottoporre a chi di dovere la necessità di dare una svolta ad una situazione che presenta ormai aspetti paradossali. E l'unica soluzione possibile ritengo sia quella di procedere alla rimozione che colui che a Biella rappresenta la Soprintendenza».

Zappalà parla di dialogo difficile e di contraddizioni e cita articoli dai quali sembra sia evidente l'imbarazzo della pubblica amministrazione al cospetto di situazioni più subite che concertate, al fine di non ledere la suscettibilità della Soprintendenza con la quale parrebbe più prudente mantenere rapporti di formale cortesia.

«Per contro però» prosegue «episodi come quello della piroga, o quello del



A sinistra, scorcio del ponte della Maddalena, che l'architetto Gae Aulenti definì «luogo di magia». A destra, com'è oggi durante i lavori



castelliere di Mongrando ritenuto un antico reperto e rivelatosi poi un manufatto del "Talponàt il mat", bizzarro personaggio locale che si divertiva a spostare sassi, sono le punte di un iceberg sul quale non si può tacere oltre. E in questo contesto possiamo collocare anche lo stravolgimento del sito nei pressi del ponte della Maddalena, che Gae Aulenti aveva definito luogo di storia e di magia e che è invece divenuto

un cantiere dall'incerto futuro e dal purtroppo ben noto recente passato. E ci si potrebbe aggiungere anche la vicenda dei presunti menhir di Cavaglia, sui quali tuttora sussistono forti incertezze perché, delle due, l'una: o quelli sono veramente reperti storici di enorme importanza, e allora non si comprende per quale ragione a tutt'oggi la Soprintendenza non abbia pensato di apporre una sola targa; oppure sono

sassi privi di ogni riferimento storico e, in tal caso, perché tentarne una collocazione che ne richiami un presunto passato?».

Insomma, secondo l'esponente di An, ci sarebbero tutti i presupposti per voltar pagina e la strada scelta è quella della Prefettura, cioè della massima autorità presente sul territorio.

**GIORGIO PEZZANA**

giorgio.pezzana@ilbiellese.it

La nuova Provincia di Biella

sabato 14 luglio 2007

### "LA PAGA DEL SABATO" Scrive il Soprintendente

Questo ufficio ha avuto conoscenza in data odierna dei passi della rubrica in oggetto (La posta della paga del sabato, La Nuova Provincia di Biella del 4/7/2007, ndr), condotta dal giornalista Giuliano Ramella, già alcuni anni fa assessore alla cultura della giunta comunale. E' con vivo rammarico che si deve riscontrare, a fronte della lettera del sig. Giuseppe Pipino - che riprende senza elementi nuovi argomenti più volte presentati in altre sedi anche pubbliche e cui si è già risposto - la presa di posizione di codesto giornale, che portando all'estremo ben oltre il legittimo diritto di critica la deformazione irrisoria dei risultati di ricerche archeologiche condotte in diversi anni da questo ufficio con il concorso di numerosi archeologi professionisti, ne fa l'occasione per un attacco personale, con toni insultanti e diffamatori, al funzionario di zona.

Non entrando nella valutazione di eventuali più gravi elementi di illiceità al fine della tutela legale individuale e soprattutto dell'Amministrazione, che possono trovare riscontro

al caso nelle sedi opportune, si ritiene che questo approccio ad argomenti legati ai beni culturali sul territorio non rappresenti un buon servizio ai lettori di codesto giornale e non aiuti le istituzioni a comunicare al vasto pubblico le problematiche dell'archeologia biellese.

Si spera che sia possibile al più presto ritrovare toni più consoni al normale dibattito tra libera stampa ed istituzioni pubbliche.

**Il soprintendente  
Dottoressa Marina Sapelli  
Soprintendenza per i Beni  
Archeologici del Piemonte e  
del Museo Antichità Egizie**

### SOPRINTENDENZA Un articolo mal scritto

Caro direttore, mi accingevo a replicare, argomentando, alla lettera della dott. Marina Sapelli, Soprintendente per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie ("La nuova Provincia di Biella" del 14 luglio, pag. 28), ma sono stato bloccato dal seguente sinistro passaggio: "...non entrando nella valutazione di eventuali più gravi elementi di illiceità al fine della tutela legale individuale e soprattutto dell'Amministrazione, che possono trovare riscontro al caso nelle sedi opportune..."

Una esplicita minaccia di querela, che fa di me un piantagrana che espone il giornale a rischi e, magari, a danni economici. Una minaccia che rende beffardo e impraticabile l'auspicio con cui si conclude la lettera: "...si spera che sia possibile al più presto ritrovare toni più consoni al normale dibattito tra libera stampa e istituzioni pubbliche". Meglio non farne niente, dunque, anche se essendo oggetto dell'offesa "...i toni insultanti e diffamatori..." del mio articolo, e non i contenuti, avrei potuto esprimere le mie più ampie e sincere scuse al funzionario bersagliato, facendogli presente che "La paga del sabato" è una rubrica satirica che, per definizione, è imperniata su un linguaggio "forte" il quale, peraltro, negli ultimi dieci anni è costato una sola querela, poi ritirata, al giornale. Avrei però anche potuto, accogliendo l'esortazione a mano armata della dott. Sapelli a dar vita ad un "normale dibattito", spostare la disputa sul terreno centrale, più caldo: il ruolo della Soprintendenza e il suo rapporto con le realtà culturali locali, in particolare quella biellese che meglio conosco, di cui ha la tutela. Un ruolo di cui non esiste l'equivalente in nessun Paese d'Europa. Avrei potuto, con "...toni più consoni..." ma richiamandomi all'esperienza di assessore alla cultura di Biella cui fa riferimento la Soprintendente, ricordare innumerevoli episodi di rapporti difficili e difficilissimi con gli uffici torinesi. Altri, ancora più difficili e difficilissimi, avrei chiesto (non pensando di esporti a rischi di correttezza) che a ricordarli fossero i sindaci Squillario, Susta e Barazzotto, oltre all'attuale assessore

re alla cultura Saltivotti. Avrei chiesto ai numerosi studiosi e ricercatori biellesi che da decenni gufano contro le Soprintendenze nascosti fra le frasche, da cui fanno filtrare testimonianze "coperte" e interrogativi, di uscire allo scoperto e di raccontare tutto ciò che sanno. Avrei potuto parlare del condizionamento dei poteri locali, e dell'espropriazione della loro funzione di artefici e arbitri delle politiche culturali, della conservazione e della valorizzazione della loro storia, dell'agire sul piano culturale in sintonia con un "genius loci" di cui sono, nel bene e nel male, l'espressione. Avrei potuto, cercando di svolgere "...un buon servizio ai lettori di codesto giornale...", raccontare episodi sui quali riflettere circa la qualità e la bontà del servizio reso dalla Soprintendenza alla comunità biellese, dentro ad un civile "...dibattito tra libera stampa ed istituzioni pubbliche...". Ma quella di una stampa sotto minaccia di querela è una libertà condizionata, e il dibattito sollecitato diventa impari, e perfino un po' odioso perché una delle due parti è costretta a farlo in ginocchio. Meglio dunque lasciar perdere e aspettare tempi migliori.

**Giuliano Ramella**

SCRIVE IL PRESIDENTE DEL MUSEO STORICO DELL'ORO

## La stele di Vermogno come la piroga

In una recente intervista rilasciata ad un giornale biellese, il dottor Filippo Gambari, ispettore della Soprintendenza Archeologica, prende le distanze dal "bidone" piroga dell'Elvo, attribuendone la responsabilità ad altri (L. Fozzati).

Sarà il caso di ricordare che l'ipotesi venne comunque accolta completamente dallo stesso Gambari, che la avallò nella sua veste di "competente" per il Biellese, l'affermò in conferenze ed interviste e indusse il Comune a spendere quello che fu speso per il "restauro". Lo stesso ispettore prova inoltre a giustificare, seppur tiepidamente, adesso, le scelte relative ai "megaliti" di Cavaglià e alla "stela" di Vermogno, mentre nulla dice circa il "castelliere" di Mongrando, che pure ha comportato lo sperpero di non pochi soldi pubblici.

A me pare che, a parte le professionalità e le competenze, a monte di queste "cantonate", e di altre verificabili all'interno del Parco della Bessa, ci sia semplicemente la mancanza del buon senso comune (ahinoi difficile da trovare nei nostri funzionari-burocrati).

Riguardo alla "piroga", due semplici considerazioni avrebbero dovuto far escludere a priori che potesse trattarsi di un semilavorato per navigazione ed optare semplicemente per un tronco, con tanto di radici, trasportato in antico da una delle piene dell'Elvo, cosa del resto piuttosto comune e già verificata in diversi punti dell'alveo:

1) è improbabile, se non del tutto impraticabile, una presunta lavorazione del tronco per ricavarne una piroga senza aver prima eliminato le ingombranti radici

2) l'Elvo non è navigabile, neppure per brevi tratti e, secondo le evidenze geologiche e paleogeografiche, non lo è mai stato.

Riguardo alla "stela", nell'intervista citata Gambari sostiene che lo scavo eseguito da non meglio specificati "professionisti" avrebbe evidenziato «...le evidenti tracce - in particolare le schegge di distacco di una antica lavorazione in posto da parte dell'uomo comprovata proprio nella documentazione raccolta», e conclude che «... il monumento può essere ben confrontato con le stèle canavesane e con le più antiche stele iscritte della vicina necropoli di Cerrione, iniziando una lavorazione tra la seconda età del ferro e la prima romanizzazione».

Non sappiamo chi siano i professionisti responsabili dello "scavo", ma una serie di pubblicazioni a stampa e su Internet fa riferimento esclusivamente al geometra Alberto Vaudagna, un appassionato locale che, benché collaboratore della Soprintendenza, non può certo definirsi un professionista (se non in quanto geometra): questi si fa comunque portavoce, nei suoi scritti, di non poche sviste e forzature archeologiche ispirate o avallate dalla Soprintendenza (o meglio, dal dottor Gambari), quali la confusione fra un pozzo moderno e uno antico «...fondo di capanne circolare», normali distacchi sulla superficie di rocce scistose con presunte «...incisioni rupestri a scudo»,

emergenze sorgentizie con «...ripari sotto roccia», moderni terrazzamenti e delimitazioni confinarie con «...strutture murarie antiche», ecc.

A parte l'assoluta mancanza di indizi certi, a me pare che natura e forma del "sasso" definito "stela", oltre alle modalità di giacitura e di ritrovamento, debbano far escludere qualsiasi ipotesi monumentale.

La presunta stela è in realtà un grosso masso allungato di serpentinoscisto, che non si discosta molto da altri presenti in varie parti della Bessa se non per la litogia, piuttosto rara a causa dell'estrema facilità a suddividersi naturalmente in scaglie più o meno sottili e, quindi, a sgretolarsi completamente col tempo, per l'azione degli agenti atmosferici. Tuttavia un altro masso di analoga composizione si trova, ed è segnalato, a non molta distanza.

La forma è grossolanamente cilindrica, con bordi ben arrotondati, in contrasto con le sicure steli citate che sono costituite da grosse lastre a forma più o meno appiattita e spigoli netti. Il tipo di roccia non può essere adatto per monumenti duraturi, proprio per la sua tendenza a sfogliarsi e a sgretolarsi: le altre steli segnalate sono infatti in micascisto, quarzomicascisto e rocce simili, ben più consistenti e durature.

Controproducenti sarebbero stati anche i tentativi di incisione, i quali non avrebbero che ingenerato ed accelerato il distacco di scaglie.

Come detto, anche le modalità di giacitura che si ricavano dalle descrizioni e dalle foto eseguite all'atto della rimozione, pubblicate con dovizia di particolari su Internet e, meno dettagliatamente, sulla Guida Monografica "Bessa", fanno escludere che si tratti di una stela antica e di una sua asserita lavorazione in posto. Infatti nessuna delle presunte schegge di lavorazione risulta essere stata trovata intorno al masso ma, secondo le stesse descrizioni, "...immediatamente al di sotto del "dorso" e poggianti "...su una serie di lastre curve interconnesse, infossate per oltre 30 cm nei ciottoli residui dalla coltivazione del giacimento aurifero, che formano uno straordinario "negativo della stela".

Se ne ricava, senza dover far ricorso alla fantarcheologia, che si tratta di normali distacchi di strati esterni, nella parte a contatto con in suolo, per naturali fenomeni stagionali di gelività, favoriti dal perdurare della neve, e di frammentazione per la pressione esercitata dallo stesso masso sulle parti distaccate.

Va ancora sottolineato che, come si ricava sempre dalla descrizione e dalle foto, la presunta stela giaceva, assieme alle presunte schegge di lavorazione, su cumuli di ciottoli residui dello sfruttamento delle aurifodinae, le quali, come si sa, furono abbandonate verso la metà del primo secolo avanti Cristo: una eventuale lavorazione avrebbe pertanto dovuto avvenire secoli dopo la datazione indicata da Gambari.

**GIUSEPPE PINO**  
 Museo Storico dell'oro Italiano  
[www.orumuseo.com](http://www.orumuseo.com)

# Il giardino dei Menhir delle polemiche

**CAVAGLIÀ** Se ne sta lì dal 2005. Visibile nel giardinetto antistante la rotonda alla periferia nord di Cavaglià. Passano gli anni, ma i dubbi sulla sua autenticità restano. Almeno, quelli del geologo e studioso dell'oro in natura, Giuseppe Pipino, che di recente, su *Academia.edu* - sito web per ricercatori dedicato alla condivisione delle pubblicazioni scientifiche - ha diffuso un articolo intitolato "Il fantastico cromlech di Cavaglià e altre eredità Gamberi nel Biellese".

**La critica.** Torna, così, alla ribalta quello che Pipino descrive come «un cromlech costituito da undici grossi massi posizionati a circolo» che, secondo il geologo, in realtà sarebbero una «ricostruzione campata in aria», «un teatrino dei pupi» la cui originalità è si affermata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e Museo Antichità Egizie, con tanto di targa, ma questa «non aiuta e

che segno su questo e su alcuni degli altri spostati con le benne». Insomma, per Giuseppe Pipino sono molti gli elementi che escludono la presenza del cromlech a Cavaglià in epoca antica. E provano, invece, anche via foto, che la situazione creata era dovuta ai lavori di edilizia effettuati. Ma c'è di più: Pipino riporta che «dieci anni dopo, i massi furono visti dal torinese Luca Lenzi che fece la segnalazione alla Soprintendenza «suscitando l'interesse del dott. Gamberi, che effettuò un primo sopralluogo e [...] pensò bene che non era il caso di accontentarsi di un "semplice" menhir, quando si poteva avere un cromlech».

**Di chi parla** Giuseppe Pipino nell'articolo? Filippo Maria Gamberi, archeologo, è stato ispettore e coordinatore per la Soprintendenza Archeologica del Piemonte con incarico alla ruota per la preistoria del Piemonte settentrionale e oggi è direttore responsabile del Segretariato regionale del MiBact per la Sardegna e, da settembre, direttore pro-tempore del Parco archeologico di Ercolano.

Pipino elenca, nell'articolo, altri casi di dubbia veridicità storica secondo lui e altri autori disseminati nel Biellese e "a firma" di Gamberi: «la presunta piraga dell'Elvo», «il congruo finanziamento per il "restauro" del cosiddetto "castelliere di Mongrando"», «la presunta "stèle di Vermogno"», «le coppelle preistoriche di Zubiena». Tra le "bufale", a suo dire, anche la presenza dei Salassi nel Biellese e della coltivazione, da parte loro, delle miniere della Bessa.

**La replica.** Raggiunto da "Eco di Biella", Filippo Maria Gamberi replica così: «Premetto che non commento ciò che scrive qualcuno che ritengo non faccia parte della comunità scientifica - afferma Gamberi -. Mi sento, però, tenuto a spiegare alla comunità di Cavaglià. Innanzitutto, non ho mai usato la parola "cromlech", che è impropria in questo caso. Dobbiamo parlare di "allineamenti di menhir". Allineamenti molto lunghi, decisamente preistorici, che interessavano un'ampia area. Quest'area è stata sottoposta a un'attività di edilizia, intorno agli anni Sessanta. E i pezzi sono stati rimossi per fare spazio alle villette. Prostanto, certo, segni di ruspe, ma anche altri segni, compresa - è vero - una croce medievale. Non dobbiamo pensare, però, si trattasse di un complesso come Stonehenge: ciò che abbiamo ricrea-



**LE FOTO** In alto, il "cromlech"; a lato, l'area nel 1978 (foto Roggero); sopra, Pipino e Gamberi

## Il geologo Pipino ne contesta l'autenticità. Tesi respinta dall'archeologo

### Gamberi

non convince». Secondo quanto espresso da Pipino nell'articolo, l'assemblamento di questi massi non può ricondursi a un monumento preistorico megalitico. Il "complesso di grande impatto" indicato dalla Soprintendenza, per lui, «semplicemente non c'era», in quanto nessuno degli autori sette-ottocenteschi da lui citati ne ha mai fatto cenno. Né lo convince la loro disposizione, scrive, infatti: «Il posizionamento in verticale, di alcuni dei massi con forma più idonea, non è necessariamente di epoca antica, come comunemente si crede, ma è ben attestato nel Medio Evo ed è un "vezzo" ancora attuale. [...] La storia del cromlech di Cavaglià inizia, intorno agli anni '50 del Novecento, con la costruzione delle prime villette nella periferia nord-orientale del paese. [...] Venti o trent'anni dopo iniziò l'urbanizzazione dell'intera area: i massi furono rimossi e accatastati [...]. Ci sono pervenute foto scattate nel 1978 [...] Nel corso dello spostamento, uno dei massi più grossi fu spinto "in piedi", ed è ovvio che le ruspe abbiano lasciato qual-

to noi è stato fatto per conservare i pezzi e dare loro una collocazione decorosa. Le stesse foto citate da Pipino e la presenza di alcuni massi ancora tra le villette potrebbero aiutare a ricreare virtualmente (come all'epoca si era

pensato si sarebbe potuto fare in seguito) quegli allineamenti di massi che, è provato, erano posizionati "in piedi". Pipino sostiene che proseguirà nella sua battaglia: «Invito Gamberi e i suoi allievi a leggere Stra-

bone. Sto preparando un altro articolo contro la tesi dei Salassi nel Biellese». Gamberi, invece, si dice disposto a «un incontro scientifico vero». Il dibattito, dunque, continua.

● Giovanna Boglietti

## La mostra archeologica disertata dal pubblico: 80 visitatori al giorno

Il soprintendente archeologico: «Nessun traino da Expo, numeri bassi». Al 25 giugno quasi 4 mila visitatori per «Brixia: Roma e le genti del Po» al museo Santa Giulia

di Alessandra Troncana

A qualcuno piace antico. Gli altri preferiscono andare a un'altra mostra. Muse di coccio, elmi e dei decapitati, come le previsioni: tutte le strade portano a Roma, ma non in via Musei. Dati aggiornati al 25 giugno: quasi 4 mila visitatori per «Brixia: Roma e le genti del Po», la mostra archeologica allestita in Santa Giulia da ministero per i Beni e le attività culturali, Regione, Loggia e Brescia Musei. La vernice, l'8 maggio: una ottantina di biglietti al giorno, in media.

### «E mancata la capacità di suggerire percorsi da Expo verso la Lombardia»

«Pochi» ammette Filippo Maria Gambari, soprintendente archeologico della Lombardia. I barbari del Po o dei musei: il pubblico, forse, preferisce titoli più pop. «A mio avviso - osserva Gambari - la mostra è molto buona. Ovviamente è perfezionabile, ma meriterebbe una presenza di pubblico più massiccia. Speravamo che subisse l'effetto di Expo: non è successo». Non ci sono turisti in fila nemmeno altrove: «Alla fine, la gente arriva a Rho senza quasi passare da Milano: avrà letto i giornali, l'Esposizione ha avuto una scarsa ricaduta anche lì, nel capoluogo. Diciamo che è mancata la capacità di suggerire percorsi dall'Expo verso la Lombardia». Brescia non è la destinazione preferita dei turisti, in ogni caso: «Vanno altrove, in siti più conosciuti: Pisa, Roma, persino Sirmione, che mantiene numeri altissimi».

L'allestimento è costato da solo 200 mila euro: il progetto è stato visto, rivisto e corretto tre volte. Poi ci sono i costi di trasporto, assicurazione, prestiti: ha pagato il Ministero. «Abbiamo puntato molto sulle nuove tecnologie: questo ci ha costretto ad alzare il prezzo del biglietto».

L'ultimo alibi, il caldo: «In questi giorni la gente preferisce restare abbracciata al ventilatore, piuttosto che andare al museo».

**BsNews** 17 Luglio 2015

## Con 80 visitatori al giorno la mostra archeologica in Santa Giulia è un vero flop

Con una media di ottanta visitatori al giorno la mostra archeologica dedicata a "Brixia: Roma e le genti del Po" allestita nel museo Santa Giulia di Brescia, si sta rivelando un mezzo flop.

Allestita con la collaborazione del ministero per i Beni e le attività culturali, Regione, Loggia e Brescia Musei, al 25 giugno - come riporta il Corsera di Brescia - la mostra archeologica aveva staccato solo "4mila biglietti". "Pochi", ha ammesso Filippo Maria Gambari, soprintendente archeologico della Lombardia, al Corsera, che ha continuato: "A mio avviso la mostra è molto buona e meriterebbe una presenza di pubblico più massiccia. Speravamo che subisse l'effetto di Expo: non è successo".

In realtà l'effetto Expo è rimasto un venticello riservato a pochi, in Lombardia Sirmione, che mantiene i soliti numeri alti di turisti, è la cittadina più visitata. Per Gambari la "colpa" della mancanza di pubblico potrebbe essere la scarsa pubblicità: "Gli accordi prevedevano che se ne occupasse Brescia Musei: a fine mese faremo una riunione per discutere una nuova strategia e pratiche incentivanti".

**BRESCIA OGGI** 27 luglio 2015

## Pochi turisti, salta la domenica a Brixia

La classica passeggiata in centro della domenica pomeriggio si è arricchita ieri di due iniziative che al complesso museo di Santa Giulia e San Salvatore abbinavano la visita guidata alla mostra «Roma e le genti del Po. Un incontro di culture III-I secolo a.C.», allestita fino al 17 gennaio 2016, a un tour del parco archeologico romano. La prima visita - intitolata «La domenica a Brixia», quarto appuntamento del genere - doveva partire alle 15, ma come nello scorso weekend non ha preso il via per l'insufficiente numero di partecipanti.

Un nuovo flop, quindi, sul fronte dei turisti stranieri, che pure visitano spesso i resti archeologici di un'area che vanta il primato di parco archeologico urbano più esteso a nord di Roma. Nonostante la promozione sul web, evidentemente la telematica in questo settore è ancora sconfitta dal tradizionale passaparola.

LA MOSTRA allestita nell'ex monastero racconta le origini della nostra città e il progressivo processo di romanizzazione delle popolazioni un tempo stanziati in Gallia Cisalpina (Veneti, Insubri, Galli Cenomani, Liguri, Boi...). La prima parte del viaggio ha avvicinato ai reperti più disparati dell'arco di tempo interessato, selezionati tra gli oltre 500 esposti, tra mosaici, gioielli, statue e corredi funerari. Poi, passando da ritrovamenti di bigiotteria a resti di architetture un tempo mastodontiche, i visitatori sono approdati a ricostruzioni virtuali di ambienti ormai vinti dal tempo.